

Oltre il manifatturiero. Il commercio al dettaglio dei cinesi a Prato

Valentina Pedone

La migrazione cinese in Italia è da sempre caratterizzata dalla tendenza a concentrare attività simili nella stessa area geografica. Se infatti i cinesi a Prato sono impiegati principalmente nell'industria delle confezioni e pelletteria, a Matera, ad esempio, sono occupati nei mobilifici (Oriani, Staglianò 2008), mentre nelle Marche lavorano principalmente nei tomaifici e nelle jeanserie (Barberis 2011). Oltre all'insediamento nei distretti industriali già presenti in Italia, i flussi più recenti hanno anche trovato ospitalità in altre nicchie occupazionali, come ad esempio succede a Barge, in Piemonte, dove ad estrarre la pietra di Lucerna sono quasi unicamente cinesi (Pecorale 2007), oppure come avviene vicino Varese, dove il duro compito della monda del riso è affidato proprio ai migranti cinesi (Oriani, Staglianò 2008). Roma, che un tempo era un meta ambita principalmente per le opportunità offerte dalla ristorazione, date le dimensioni della città e la massiccia presenza di turisti, nel corso degli anni Novanta si è trasformata nella capitale delle attività commerciali cinesi, snodo cruciale a livello europeo dell'import export con la Cina e meta di dettaglianti e piccoli grossisti da tutto il paese (Pedone 2012). La flessibilità e la capacità di adeguarsi alle necessità del territorio, si vedrà, sono considerate dai cinesi stessi una prerogativa in grado di assicurare buone possibilità di successo al loro progetto migratorio.

Ben diversa è la situazione di Prato, dove le attività commerciali sono meno sviluppate rispetto a quelle produttive, che invece quasi del tutto assenti nell'area romana. Mentre è dal 2004 che le attività commerciali hanno superato le attività di manifattura come impiego principale della presenza cinese in Italia (Ceccagno, Rastrelli 2008), secondo la Camera di Commercio di Prato ancora oggi nella città toscana oltre il 78% delle attività con titolare cinese appartengono al settore manifatturiero. È comunque riconoscibile anche qui un trend che evidenzia l'ascesa dei "nuovi", per Prato, settori occupazionali del commercio e della ristorazione (rispettivamente il 14,1% e il 2,9% delle attività cinesi a Prato). In particolare, il settore manifatturiero ha subito ultimamente un rallentamento, mentre si è assistito sia ad un'"esplosione" di bar gestiti da cinesi, più che triplicati nel giro di pochissimi anni, sia ad una cre-

scita stabile del commercio al dettaglio, a scapito di un rallentamento nella crescita del commercio all'ingrosso.

I commercianti cinesi di Prato sono dunque una minoranza in ascesa. Come si vedrà dalle interviste, alcuni di loro sono ex-imprenditori del settore manifatturiero che in seguito alla crisi di queste attività che ha investito Prato negli ultimi anni si sono reinventati con nuovi impieghi. Questa tipologia di piccoli imprenditori comunque non è esclusiva dell'area pratese, anzi, quelli del piccolo commercio e dei servizi sono settori che ormai guadagnano popolarità tra i cinesi in Italia da diversi anni. Analogamente la gestione dei bar da parte dei cinesi è diventata una realtà che ormai attraversa tutto il paese.

Il settore dei servizi gestiti da cinesi è solitamente più sviluppato nei contesti in cui c'è una popolazione cinese numerosa, che giustifica quindi un'offerta dedicata prevalentemente ad essa. Si tratta infatti principalmente di servizi di mediazione, disbrigo pratiche e altre attività in cui sono necessarie buone competenze linguistiche. Anche il negozio più comune (solitamente di oggettistica o abbigliamento) è in qualche modo legato ad altri ambiti della presenza cinese, in quanto i fornitori sono o importatori dalla Cina, oppure imprenditori del made in Italy cinese. Sebbene dunque questo tipo di negozi si trovi oggi in tutto il paese, anzi tenda proprio alla diffusione territoriale capillare in modo da evitare la saturazione, data la proposta merceologica molto simile, tuttavia dipende per la fornitura da altri segmenti della presenza cinese migrata e non è del tutto indipendentemente inserito nel tessuto economico e sociale italiano. A differenza delle agenzie di servizi per cinesi, però, il negozio di abbigliamento e di oggettistica al dettaglio si rivolge ad una clientela mista. È proprio il maggiore contatto con la clientela italiana e la diffusione sul territorio (contrapposta alla concentrazione di altre tipologie di attività in zone a forte densità di abitanti e/o imprese cinesi) che porta i gestori di questi negozi ad una maggiore familiarità con la società italiana. Diverso ancora è il caso della gestione dei bar e dei parrucchieri, altri due impieghi in cui la partecipazione cinese è in crescita esponenziale. Si tratta infatti di attività rivolte principalmente ad una clientela italiana, in cui non è necessario avere conoscenze particolari o *guanxi* all'interno del gruppo dei migranti cinesi in Italia. Non sono attività etnicamente connotate e hanno maggiore possibilità di successo quanto più si "mimetizzano" nel contesto culturale ospite. È presto per valutare se questo nuovo esito della migrazione cinese possa portare a una maggiore integrazione sociale e contaminazione culturale per i cinesi in Italia, ma l'analisi delle interviste che segue si

interroga in questa direzione, mettendo in evidenza i valori originali di cui questa "avanguardia" migratoria sembra essere portatrice.

1. Il profilo biografico degli intervistati

Per la realizzazione della ricerca sono state condotte diciotto interviste in profondità svolte completamente in lingua cinese¹; di queste nove hanno interessato titolari di negozi, cinque ristoratori, due titolari di agenzie di servizi e due liberi professionisti. Tra i negozi ci sono tre negozi di abbigliamento al dettaglio, due negozi di filati e un negozio di abbigliamento all'ingrosso. Si tratta di negozi che trattano principalmente i capi prodotti a Prato, ma anche alcuni capi di importazione dalla Cina. Mentre questi sei negozi sono evidentemente legati alle peculiarità del territorio, gli altri negozi (un negozio di telefonia, un negozio di alimentari e un'erboristeria) rappresentano una più recente tipologia di attività commerciale gestita da cinesi, negozi rivolti ad una clientela mista italo-cinese, che nascono indifferentemente in tutti i contesti italiani che presentano una certa concentrazione di residenti cinesi.

Nel selezionare i rispondenti ci si è dunque soffermati sui titolari di piccole attività emergenti piuttosto diversificate, evitando di proposito di includere gli imprenditori del "pronto moda" e gli operai che vi lavorano. In questo modo si è potuta concentrare l'attenzione su un esito piuttosto nuovo della migrazione cinese a Prato ed indagare valori e progetti di chi ne è protagonista. Su alcuni temi, tuttavia, si è ritenuto utile effettuare alcune interviste di "controllo" con imprenditori del pronto

¹ La ricerca di soggetti disponibili ad essere intervistati è stata particolarmente complicata. Ben consapevoli che la lingua principale di interscambio tra i migranti cinesi è ancora il cinese, da subito abbiamo fatto ricorso ad intervistatori che potessero comunicare in questa lingua. In una prima fase abbiamo due intervistatori italiani parlanti cinese senza però riuscire ad ottenere la disponibilità a rilasciare le interviste; successivamente abbiamo coinvolto un ricercatore di origine cinese residente a Prato e conosciuto tra i migranti. Il compito è risultato piuttosto difficile anche per lui: nonostante tutte le rassicurazioni sull'anonimato e sull'utilizzo ai soli fini di ricerca scientifica dei contenuti delle interviste, oltre la metà delle persone interpellate non ha voluto partecipare all'indagine. Secondo quanto riportato dallo stesso intervistatore e da altri testimoni privilegiati, i motivi principali per questa forte diffidenza sono il timore che quanto dichiarato possa essere utilizzato contro gli stessi intervistati, la stanchezza dovuta al fatto che a Prato sono sempre in corso un gran numero di ricerche che riguardano i cinesi e la dichiarata mancanza di fiducia nell'utilità di suddette ricerche.

moda (tre interviste, anch'esse realizzate in lingua cinese), in modo da evidenziare quanto vi è di originale nelle risposte dei commercianti e quanto invece è condiviso in maniera indifferenziata anche da quella che è considerata l'élite storica della presenza cinese a Prato. Nell'area pratese i prontisti hanno a lungo rappresentato la vetta della piramide sociale cinese, ma, come emerge dalle interviste, oggi stanno anche loro vivendo un periodo di grande sofferenza e rifiutano l'etichetta di "facoltosi" che viene loro attribuita all'interno della presenza cinese di questa città.

Dei cinque ristoratori, due sono proprietari di ristoranti. Uno di essi è un cosiddetto ristorante "wok", termine con cui nel linguaggio comune è indicata la nuova tipologia di ristoranti a gestione cinese che propongono un buffet di cucina orientale mista (solitamente cinese, giapponese e thailandese) a menù fisso, spesso con la possibilità di cucinare alcune pietanze "espresso". Questo tipo di ristoranti, diffusi ormai in tutti i grandi centri della penisola, insieme a quelli a gestione cinese che propongono cucina giapponese, rappresentano la risposta dei ristoratori cinesi alla crisi che hanno dovuto fronteggiare negli anni Duemila: in seguito all'allarme Sars prima e all'allarme latte in polvere poi, lo sviluppo della cucina cinese ha infatti avuto una battuta d'arresto in Italia. Al di là di questi motivi contingenti, la crisi è stata aggravata da una sconsiderata crescita dell'offerta negli anni precedenti. Il numero di ristoranti cinesi che proponevano un'offerta priva di differenziazione è cresciuto al punto da portare ad una competizione feroce alla quale i ristoratori hanno reagito quasi unicamente abbassando i prezzi, fino ad abbassare inevitabilmente anche la qualità dell'offerta, con conseguente ulteriore perdita di clientela. Da metà degli anni duemila si è cominciata a diffondere la cucina giapponese e le formule a buffet e di cucina "espresso", in cui il cliente sceglie gli ingredienti che vengono cucinati sotto i suoi occhi. Questa strategia di diversificazione dell'offerta ha permesso a molti ristoratori di superare il momento di crisi; tuttavia, visto che nel giro di pochissimi anni anche questo tipo di ristoranti sta proliferando molto rapidamente, proponendo di nuovo un'offerta troppo omogenea, c'è il rischio che si giunga ancora una volta ad una saturazione del mercato². Come già accennato, un altro impiego nell'ambito della ristorazione che si è andato negli ultimi anni sostituendo ai ristoranti cinesi è la gestione di bar. Molti ristoratori cinesi hanno rilevato le attività di bar da

² Sulla ristorazione cinese in Italia si veda il lavoro di Pierpaolo Mudu (2007).

titolari italiani e nel giro di pochi anni molti bar sono passati alla gestione cinese in tutto il Paese. Ben tre dei rispondenti infatti sono gestori di bar. Sia i ristoranti di cucina giapponese e wok che i bar si rivolgono ad una clientela mista, principalmente italiana.

Due rispondenti sono titolari di agenzie di servizi, un altro dei nuovi impieghi che si sono diffusi in tempi più recenti tra i cinesi in Italia. Tali agenzie offrono soprattutto servizi di consulenza e traduzione rivolti ad una clientela principalmente cinese. Va da se che è un impiego sviluppato solo dove la presenza cinese è considerevole. Il servizio offerto consiste nell'aiuto con pratiche di vario genere ed è particolarmente prezioso per chi ancora non conosce bene la società e la lingua italiana, in quanto queste agenzie fungono da intermediari tra i migranti e la difficile burocrazia italiana. Se si considerano le attività registrate sotto diverso titolo ma che forniscono comunque servizi di questo tipo (servizi di informazione e di comunicazione, attività finanziarie e assicurative, servizi di supporto alle imprese, altre attività di servizi) si raggiungono, secondo i dati della Camera di Commercio pratese, circa un centinaio di centri di servizi gestiti da cinesi a Prato, un settore di impiego nuovo ma vitale.

Infine, dato l'alto numero di presenze cinesi a Prato, è naturale che ci sia anche un certo numero di "liberi professionisti" di diversa estrazione: per la ricerca sono stati intervistati una modellista e un venditore di prodotti per l'igiene della casa attraverso un sistema di vendita piramidale. Sul totale di ventuno intervistati ben quattordici sono donne: l'imprenditoria cinese in Italia è infatti caratterizzata da un grande numero di donne titolari di attività. Per quanto concerne la fascia d'età, quella maggiormente rappresentata è quella tra i 30 e i 40 anni (9 rispondenti). Ben rappresentati sono anche i rispondenti più giovani (20-30 anni) e quelli poco più anziani (40-50 anni), entrambe fasce d'età con cinque rispondenti ciascuna. Sono stati poi intervistati un soggetto tra i 50 e i 60 anni e uno tra i 60 e i 70: sono dunque rappresentate sia la prima che la seconda generazione di migranti.

Per quanto riguarda l'area di provenienza, possiamo sottolineare che il flusso da Wenzhou e dintorni è ancora oggi di gran lunga quello più rappresentato. Provengono infatti da Wenzhou oltre il 70% dei rispondenti. Se consideriamo che due rispondenti provengono da Rui'an, uno da Qingtian e uno non ha specificato da che parte del Zhejiang, abbiamo un totale di 19 rispondenti su 21 che provengono dalla provincia del Zhejiang. Gli altri due rispondenti provengono da due provincie

che non hanno una tradizione migratoria verso l'Europa, il Jiangsu e l'Hebei: entrambi i rispondenti però affermano che negli ultimi tempi un numero crescente di persone sta lasciando le rispettive provincie per migrare all'estero. Non stupisce che gli altri due flussi migratori importanti presenti in Italia, quello proveniente dal Fujian e quello proveniente dal Nord-Est, non siano rappresentati tra i rispondenti; come anticipato nei capitoli introduttivi, infatti, ad oggi i migranti provenienti da queste aree più difficilmente riescono a raggiungere lo status di imprenditore (Cologna 2004; Ceccagno 2012).

La domanda relativa a quale lavoro faccia chi rimane in patria ha raccolto tra i wenzhouesi due ordini di risposte. C'è chi dice che chi rimane coltiva la terra e c'è chi dice che chi rimane fa l'artigiano. Queste risposte in apparenza antitetiche in realtà sono da attribuire al fatto che la municipalità di Wenzhou è molto grande e affianca aree a forte densità di popolazione (principalmente caratterizzate dalla presenza di piccole imprese a conduzione familiare), a vaste aree rurali. Quasi tutti affermano con orgoglio che i wenzhouesi si trovano ovunque nel mondo e che all'estero hanno tante diverse occupazioni. Osservano che la gran parte si trova in Europa (la Francia è tra i primi paesi annoverati), ma in molti aggiungono che un nuovo flusso ha raggiunto anche gli Stati Uniti: "da noi si dice che dove batte il sole c'è anche un cinese: vuol dire che il mondo ne è pieno, che sono da tutte le parti". Tra le occupazioni all'estero dei concittadini immigrati, gli intervistati distinguono tra settori caratteristici, in cui includono la ristorazione e le confezioni, e i nuovi impieghi, tra cui vengono annoverate le agenzie di servizi e l'import export. Pochi rispondenti sottolineano il fatto che l'impiego dipende dalle caratteristiche del contesto di insediamento, osservando che a Prato i cinesi si occupano di abbigliamento e pelletteria solo perché questa è l'offerta del territorio. La flessibilità e la capacità di adeguarsi alle necessità del territorio, si vedrà, sono considerate dai cinesi stessi una prerogativa in grado di assicurare buone possibilità di successo al loro progetto migratorio. Mentre i coniugi risultano tutti vivere con gli intervistati, in diverse famiglie uno dei figli, seppur cresciuto in Italia, oggi vive e lavora in Cina. Sebbene l'argomento necessiti un approfondimento con una ricerca ad hoc, si può ipotizzare, sulla base di osservazioni fatte anche in altri ambiti circa le seconde generazioni cinesi, che molti giovani preferiscano cercare la realizzazione personale in Cina, dove è consentita loro una più semplice e completa emancipazione sociale ed economica rispetto

a quella riservata oggi ai figli dei migranti in Italia. Vedremo come questa ipotesi trovi conferma anche nell'insistenza con cui gli intervistati riferiscono che le loro aree di origine sono oggi più sviluppate delle aree di migrazione e che presentano una maggiore possibilità di investimento e di successo. Si può supporre che questa visione sia condivisa dai figli dei migranti che quindi migrano a loro volta verso le zone di origine in cerca di maggiore fortuna.

Tutti gli intervistati affermano di avere parenti in Italia, ma mentre alcuni sottolineano che si tratta solo di parenti alla lontana, altri affermano di avere parenti stretti in tutta Europa ("una parte dei miei parenti è in Cina, una parte...il 30% sta in Cina, il 70% all'estero"). Un rispondente spiega: "sì avevo diversi parenti a Prato ma adesso sono sparsi per l'Europa più che in Italia. Molti si sono spostati vista la difficile situazione che si è creata". Si tornerà sulla questione della crisi economica e della perdita di appeal dell'Italia come meta migratoria, in quanto argomento molto presente in tutte le interviste.

Dei rispondenti molti sono arrivati negli anni Novanta e circa la metà era già a Prato prima del 2005. La gran parte è giunta direttamente a Prato dalla Cina, ricongiungendosi con parenti più o meno lontani che già vi vivevano. Oltre la metà, comunque, ha prima vissuto in altre città italiane, soprattutto Milano (sei persone), Firenze (quattro persone) e poi Roma e Napoli (rispettivamente due e una persona).

Solo due persone raccontano di essere entrate in modo illegale negli anni Novanta; per loro il viaggio è stato durissimo e rischioso, gli altri, invece, descrivono un arrivo molto semplice, in aereo, del tutto legale grazie al ricongiungimento familiare o all'invito del datore di lavoro. Anche chi è giunto con facilità, però, non si trattiene dal sottolineare la difficoltà dei primi periodi:

Sono stata invitata da mia madre, quindi non ho avuto nessuna difficoltà nella migrazione. Le difficoltà sono cominciate quando sono arrivata qui. (Titolare di bar).

Prima è migrato mio marito, poi sono venuta io. Secondo le nostre tradizioni non importa quanto sia dura o quanto sia faticoso, la famiglia deve comunque rimanere unita. Per questo abbiamo fatto venire nostro figlio attraverso il ricongiungimento familiare, anche se in Italia era veramente durissima e ci stancavamo moltissimo. (Titolare negozio di abbigliamento).

Quasi tutti affermano di aver pagato per essere invitati dai parenti o conoscenti. Il primo periodo di permanenza in Italia dunque è ricordato come molto difficile anche perché incombe su tutti il peso del debito migratorio da ripagare. Il percorso più comune vede i migranti svolgere diversi lavori, in maniera instabile e discontinua, soprattutto nei primi periodi. Sono tanti e diversi, dunque, i racconti che gli intervistati traggono dai primi anni in Italia. Sebbene le esperienze possano differire, tuttavia, i racconti hanno in comune l'evocazione di un periodo di grande difficoltà:

Prima sono andato a Milano. Ci sono rimasto circa cinque o sei anni. Forse un po' meno...più di tre anni comunque. Ho fatto l'operaio, lo squattero, il sarto, il tuttofare. È stato molto duro. Non dormivo mai, mangiavo male, vivevo in condizioni pessime. (Titolare di bar).

La città non l'ho cambiata, sostanzialmente, ma il lavoro sì. Appena arrivato non avevo soldi e quindi ho cominciato lavorando come operaio nelle fabbriche altrui. La qualità della vita era pessima. Poi pian piano con i risparmi mi sono aperto io stesso un piccolo laboratorio tessile. Credo nel '99. Con il laboratorio sono andato avanti alcuni anni, poi gli affari andavano sempre peggio e allora mi sono messo a vendere filati, fino ad oggi. (Titolare negozio di filati).

Prima ho imparato come si fanno i vestiti. Vivevo in fabbrica, era terribile. Anche il lavoro era terribile. Lavoravo oltre dieci ore al giorno, era terribile. Come dire, abbiamo fatto di tutto, abbiamo lavorato come dipendenti, come operai, abbiamo fatto i vestiti, sono stata baby sitter, ho aperto un negozio, ma non mi sono mai sentita libera. Ora con questo lavoro, anche se guadagno poco però almeno non mi sento inferiore a nessuno, non mi sento di fare l'elemosina ad altri. (Titolare negozio di abbigliamento).

Interrogati su cosa li abbia spinti a lasciare il proprio paese, gli intervistati hanno risposto prevalentemente come previsto, ovvero hanno affermato che la motivazione ad intraprendere l'esperienza migratoria è stata la prospettiva di poter guadagnare meglio.

A fianco a chi confessa di essere migrato perché affascinato dai racconti sentiti in patria sulle possibilità di arricchimento all'estero, un altro percorso migratorio che emerge è quello "casuale". Molti rispondenti sembrano quasi stupiti della domanda sulla motivazione della migrazione, quasi si ponessero loro stessi la domanda per la prima volta; le loro risposte sono generiche come ad esempio "perché lo facevano tutti" op-

pure “perché già avevamo un parente all'estero”. Anche qui si avverte una certa insoddisfazione per la situazione che si è trovata:

Come dire, al tempo migravano tutti, era di moda e così abbiamo pensato di uscire dal paese anche noi a vedere un po' di cosa si trattava. L'Italia era una delle possibilità che avevamo e così ce ne siamo usciti dal Paese. (Titolare di erboristeria).

Prima la mia zona di origine era molto povera e quindi volevamo partire per vedere un po' quali occasioni potevano esserci per noi fuori dal Paese. Avevamo sentito dire che gli italiani erano particolarmente calorosi e altre cose del genere e così, un po' per curiosità, un po' per vedere come era veramente questo paese, siamo finiti qui. (Titolare ristorante).

Le risposte suggeriscono che almeno fino ad una decina di anni fa i migranti partivano con un'idea piuttosto ingenua e rudimentale di quanto li aspettasse. Da alcune risposte sembrerebbe che il ruolo di chi si trovava già all'estero abbia avuto un certo peso nell'alimentare il desiderio di partire e potrebbe essere messo in relazione con la difficoltà a trovare dipendenti di fiducia riportata nelle interviste da diversi rispondenti. Una volta che il migrante si mette in proprio, infatti, può avere difficoltà a trovare persone affidabili, qualificate e con i documenti in regola da assumere. Il problema dell'affidabilità viene superato laddove si è raggiunti da un parente:

Prima si emigrava perché gli stipendi europei degli operai erano molto più alti che in Cina. Adesso però a causa della crisi c'è molto meno entusiasmo e il flusso migratorio è diminuito. Comunque se si decide di partire solitamente è perché viene suggerito da qualche parente che è già fuori dal Paese. Chi se ne va è perché ha qualche punto di riferimento nel paese d'arrivo. Pochi partono senza l'appoggio di un parente. (Titolare negozio di filati).

I migranti provenienti dal Sud-Est Zhejiang avvertono l'Europa come un tutto unico, in cui spostarsi in cerca di successo; all'interno dell'Europa, il vantaggio che presentava l'Italia agli occhi degli intervistati era principalmente la facilità con cui venivano messe in atto le sanatorie:

Non sapevamo dove andare al tempo; all'inizio siamo andati in Francia e ci siamo rimasti alcuni mesi. Poi qui c'è stata una sanatoria e allora siamo venuti qui. (Titolare negozio abbigliamento).

Ho vissuto tutta l'infanzia coi nonni in Cina, mia mamma prima dei miei 11 anni nemmeno me la ricordo. Papà un pochino sì... Appena arrivato ho sofferto molto, ho pianto molto, non capivo niente non avevo amici... Poi piano piano mi sono ripreso e Prato mi piace. Ma i miei genitori prima erano andati in Francia come clandestini e poi quando uscì la sanatoria in Italia, vennero qui per cercare di regolarizzarsi dal punto di vista legale. (Titolare negozio filati).

Siamo venuti in Italia perché qui c'erano più possibilità di chiedere il permesso di soggiorno, non è come gli altri paesi. In Germania è impossibile, non esistono mai sanatorie, anche in Francia, in Olanda... Negli altri paesi europei è impossibile, tranne in Italia, in Grecia e in Spagna. Diciamo che l'Italia è il paese migliore per ottenere il permesso di soggiorno. (Titolare ristorante).

Alcuni degli intervistati sono venuti con il ricongiungimento familiare e dunque non hanno veramente scelto il paese in cui migrare. Altri insistono su quanto un posto valga l'altro:

In realtà non importava molto dove andassi. Dato che in Francia avevo alcuni parenti, appena partito sono andato lì. Successivamente, visto che in Francia non c'erano poi tutte queste grandi opportunità, e anzi non era affatto facile sistemarsi, allora sono venuto in Italia, per provare un po' se era più facile realizzarmi qui. (Venditore piramidale).

Alla domanda specifica sul perché si sia scelta la città di Prato, la maggior parte degli intervistati ripete che il motivo principale è che vi risiedevano dei parenti; per queste persone dunque non si è trattato di una vera e propria scelta. Alcuni rispondenti osservano come il fatto che ci risiedano già molti cinesi renda più facile fare ogni cosa, anche se poi in alcune interviste la stessa caratteristica viene considerata negativamente per via della forte competizione tra migranti occupati negli stessi settori. Molti sottolineano positivamente la peculiarità del fatto che a Prato c'è sempre necessità di manodopera nei laboratori di confezioni, cosa che permette ai nuovi arrivati non solo di avere un lavoro sin dal primo giorno in Italia, ma anche vitto e alloggio, in quanto è il *laoban* a doversi occupare dei bisogni dei dipendenti.

Alcuni dei rispondenti spiegano che hanno trovato vantaggioso venire a Prato dal momento che si occupavano di confezioni già in patria. C'è poi chi sottolinea che l'impiego di operaio in questo tipo di laboratorio ha il vantaggio di non richiedere alcuna competenza né professionale

né linguistica ed è dunque perfetto nella fase di assestamento nel paese straniero, cosa che rende ancora oggi Prato una meta preferibile rispetto ad altri contesti:

Ogni anno mancano sempre dipendenti. Non esistono cinesi disoccupati, mentre però ci sono cinesi che non vogliono lavorare. Quindi alla fine è facile per un cinese trovare lavoro. (Titolare ristorante).

Come già accennato, la difficoltà dei primi periodi è enfatizzata da molti. Nel racconto della durezza della vita con cui i migranti, più o meno ignari, si sono dovuti scontrare, emerge anche la celebrazione di alcuni tratti culturali che sarebbero tipici dei cinesi. Uno di questi è il supposto spirito di abnegazione dei cinesi, che più volte viene messo in contrapposizione con l'incapacità degli italiani a sacrificarsi per ottenere ciò che desiderano. Si osservi con quale orgoglio il rispondente esprime un giudizio che in una prospettiva italiana assumerebbe un senso dispregiativo:

I cinesi sono così, sono grandi risparmiatori e poi hanno tanto spirito di sacrificio. Guarda, per esempio, oggi dove ci sono le case più mal messe troverai i cinesi. I cinesi non si spaventano se le condizioni abitative sono precarie; se possono avere un qualche tornaconto economico allora quello è il posto migliore per loro, il posto ideale. (Titolare pronto moda).

Lo spirito di abnegazione cinese, dunque, sarebbe uno degli strumenti con cui il migrante lascia la patria, una vera e propria risorsa di cui è equipaggiato e che gli permette di non doversi preoccupare più di tanto di quale situazione troverà nel contesto di approdo. Gli intervistati rivelano delle convinzioni diffuse tra i migranti cinesi circa alcuni valori e caratteristiche che costituirebbero il vantaggio, rispetto ad altri migranti e agli italiani stessi, che permette loro di portare a termine con successo il proprio progetto migratorio. In questa ottica è più facile capire come elementi che sembrerebbero cruciali, quali la scelta del luogo di emigrazione o le motivazioni stesse per l'emigrazione, sono ritenute tutto sommato marginali. Tutte le risorse necessarie alla buona riuscita del progetto il migrante le ha già con se.

La capacità di sopportare condizioni di lavoro e di vita molto dure è dunque percepito dai cinesi all'estero come un loro enorme pregio e anche per questo certamente gli intervistati si soffermano sulla descrizione appassionata delle difficoltà dei primi tempi. Tuttavia il campione

interpellato si caratterizza anche per il fatto che incarna nuovi valori che si sovrappongono al bagaglio valoriale con cui i migranti cinesi giungono in Italia.

Si è già illustrato come i titolari di piccoli negozi, bar, agenzie di servizi rappresentino per molti versi un nuovo modo di vivere il progetto migratorio. Si vedrà come molti rispondenti affermeranno di aver aperto un'attività commerciale proprio per migliorare la propria qualità della vita in termini di tempo libero e maggiore libertà, contrapponendo le piccole attività commerciali, viste come meno redditizie ma anche meno stressanti e con guadagni più regolari, alla gestione dei laboratori, alle attività di pronto moda o all'import-export.

I sentimenti per la città che ha accolto gli intervistati sono ambivalenti. C'è chi apprezza la generosità dei suoi abitanti:

Penso che Prato sia un bel posto, perché i pratesi sono amichevoli. Appena arrivata, soprattutto quando sono stata male e sono finita all'ospedale, una anziana pratese si è presa molta cura di me, mi ha consolata. Dopo che sono uscita dall'ospedale mi ha ancora aiutata. Mi ha aiutato nella vita quotidiana, anche il mio permesso di soggiorno mi ha aiutato lei a farlo. Perciò penso che i pratesi siano molto calorosi, mi sento molto in debito nei loro confronti. (Titolare pronto moda).

E c'è anche chi invece apertamente detesta questa città e i suoi abitanti:

Non provo proprio un bel nulla per Prato, le persone sono come macchine, sono automi senza alcuna sensazione. Mi sembra veramente di essere precipitata all'inferno. Niente è come lo immaginavamo. In Cina ero così serena, la gente mi rispettava. Qui invece la vita non è umana. (Titolare negozio abbigliamento).

Ma l'elemento più evidente su questo argomento che emerge nelle interviste è il cambiamento nel tempo dell'atteggiamento nei confronti dei cinesi da parte dei pratesi:

Prima avevo una bellissima opinione, cioè, come dire, anche se le condizioni di vita erano malandate, però la gente era piuttosto amichevole con noi, l'atmosfera era rilassata. Negli ultimi anni però l'atmosfera si è irrigidita e non mi riferisco solo alle istituzioni. Anche la gente sembra cambiata. Ora non ho più la stessa bella sensazione di prima nei confronti di questa città. (Titolare agenzia servizi).

Prima avevamo un giudizio abbastanza buono sulla città, ma ora più

si va avanti più l'atmosfera peggiora. Perché non ci sono più soldi da guadagnare! (Titolare negozio abbigliamento).

All'inizio pensavo che i pratesi fossero persone squisite, molto amichevoli, ma negli ultimi anni, a causa della crisi economica, gli stessi italiani sono sempre meno amichevoli. Cioè, loro non guadagnano più e allora quando vedono noi cinesi gli va il sangue alla testa. È così. (Titolare erboristeria).

Nel paragrafo sul rapporto con gli italiani si tornerà su molti di questi temi. Secondo gli intervistati i pratesi hanno cambiato profondamente il loro atteggiamento nei confronti dei migranti cinesi e non stupisce dunque che qualcuno prenda in considerazione spostarsi altrove anche per questo motivo:

Oggi la situazione di Prato, e di tutta l'Italia, non è più buona e Prato in particolare non è molto favorevole ai cinesi. Forse migreremo, ma non ne sono tanto sicuro, dipende da come va. Certo che mi interessa la ricchezza: a chi non interessa? (Titolare agenzia servizi).

Difficile dire se rimarremo. Ora come ora la situazione attuale ci ha fatto proprio scoraggiare. Perché siamo sempre preoccupati che da un momento all'altro vengano i controlli, che ci facciano le multe: abbiamo sempre il cuore in gola. (Titolare erboristeria).

Il peggioramento nel rapporto con i residenti italiani si affianca alla crisi economica, altro argomento predominante nelle interviste, tra le ragioni per l'abbandono della città da parte dei cinesi. Da subito nelle parole degli intervistati emerge il progetto di tornare in patria, piuttosto che dirigersi altrove, come invece accadeva solo qualche anno fa (Li 1999; Ceccagno 2003). Le zone di origine si sono sviluppate rapidamente e i migranti si sentono vittime di uno scherzo del destino, in quanto hanno lasciato casa in cerca di fortuna dove l'aveva trovata chi li aveva preceduti, mentre hanno trovato una profonda crisi economica e culturale:

Con la crisi economica è difficile trovare lavoro, per questo forse mi sposterei altrove a vedere se c'è di meglio. (Titolare agenzia servizi).

Ora come ora se proprio devo ripartire torno in Cina. (Titolare negozio abbigliamento).

In realtà per me va bene vivere ovunque. Se ci impegniamo sul lavoro e

ci organizziamo bene i tempi, possiamo vivere bene in qualsiasi posto. Non credo che migreremo di nuovo, ma forse torneremo in Cina: ad ogni modo è qualcosa che succederà fra parecchio tempo. (Venditore piramidale).

Tra i migranti cinesi è diffusa la stima che un terzo di chi era migrato in Italia sia tornato in patria; da questo punto di vista sembra emergere un certo scollamento tra la percezione dei nostri intervistati e i dati che non solo non registrano alcuna diminuzione delle imprese cinesi sul territorio pratese quanto, semmai, una continua crescita, seppur più lenta rispetto al passato e diversificata per tipologia. Già il rapporto curato dall'Oim sulla migrazione cinese in Italia (Di Corpo 2008) aveva qualche anno fa segnalato la possibilità dell'inizio di un "contro-esodo", basandosi su un improvviso aumento delle rimesse che avrebbe anticipato il rientro di un gran numero di famiglie zhejiangesi. Durante un'intervista svolta a Wenzhou nel 2011, un esponente dell'Associazione dei migranti di ritorno di Wenzhou-Ouhai (Wenzhoushi Ouhaiqu guiguohuaqiao lianhehui) ha affermato che ben due terzi degli imprenditori cinesi hanno lasciato l'Italia a partire dal 2006. Secondo l'intervistato, oggi in Italia sarebbe rimasto solo chi non ha ambizioni e negli aerei da Wenzhou verso l'Italia si vedrebbero solo anziani che vanno a trovare i parenti che sono rimasti "bloccati" in Italia, mentre gli imprenditori vanno altrove (Pedone 2013). Anche Ceccagno (2012) ha recentemente sottolineato come tra gli imprenditori cinesi i rientri siano ormai considerati un dato di fatto, sebbene non siano disponibili studi specifici dedicati a questo fenomeno. Persino il "Financial Times" qualche mese fa ha dedicato un articolo al problema del contro-esodo cinese dall'Italia³, così come aveva già fatto il sito "affaritaliani.it"⁴ e il quotidiano cinese online "Global Times"⁵. D'altra parte i dati riportati nell'ultimo rapporto della Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di immigrazione (2013) su *Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, registrano un totale di 36.180 cittadini di nazionalità cinese emigrati o cancellati per irreperibilità dal 2002 al 2011:

³ Financial Times, Immigrants abandoning recession-hit Italy, 6 gennaio 2013.

⁴ Affaritaliani.it, La fuga dei cinesi diventa un incubo. Prato, il tessile è in crisi, 3 gennaio 2012.

⁵ Global Times, Chinese back yard of Italy about to go bust, 23 novembre 2011.

Tanti cinesi sono tornati in Cina, un terzo dei cinesi in Italia sono tornati indietro. Forse è perché quando si arriva all'età della pensione si spende di meno in Cina. Poi ci sono i parenti e gli amici, mentre qui non c'è niente da fare. In futuro nessuno sa cosa succederà, dobbiamo vedere quale sarà la situazione in Cina; se migliora davvero può essere che noi tra qualche anno torniamo in Cina. Noi andiamo dove c'è mercato, dove c'è lavoro. Adesso, per esempio, tutti i cinesi vanno in Brasile perché è un paese nuovo e c'è commercio. (Titolare ristorante).

Il profilo di chi rimane dunque è diverso da quello dell'imprenditore ambizioso che in qualche modo è stato il modello e il punto di riferimento di tanti cinesi che hanno lasciato l'area di Wenzhou nella prima metà degli anni Duemila. Quel tipo di migrante oggi va altrove, oppure progetta di realizzarsi in patria. A rimanere in Italia, più o meno volentieri, sarà sempre di più quella classe di migranti che si accontenta di una certa stabilità economica e di una qualità della vita accettabile, oltre naturalmente a chi vi è cresciuto (anche se, come accennato, sembra esserci un trend migratorio verso la Cina che riguarda i figli dei migranti cinesi) o vi ha parenti. Chi ha famiglia in Italia infatti più difficilmente progetta di separarsene:

Ho una famiglia qui, i miei figli sono nati in Italia e io mi sto costruendo una vita. Sono arrivato quando ero molto piccolo, avevo 11 anni, ormai mi sono anche abituato e ambientato. Penso che chi si sposta molto probabilmente non ha una famiglia con sé. Mentre chi torna in Cina probabilmente è della prima generazione. Magari sono persone che sono venute all'estero già in età adulta e hanno maggiori difficoltà nell'integrarsi. Forse provano anche maggiore nostalgia del proprio paese rispetto a chi come me ci ha vissuto ben poco. Penso che chi si sposta è in cerca di condizioni migliori, quando i cinesi arrivano in Italia di solito trovano il primo lavoro nel tessile. Questa è anche la realtà più dura, si lavora molto e si guadagna poco. Adesso poi che c'è la crisi, gli imprenditori cercano dipendenti a basso costo e questo non fa che aumentare l'illegalità, la mancanza del rispetto dei diritti del lavoro. È un problema che è andato crescendo nel tempo e finora nessuno se ne è occupato. (Titolare negozio filati).

Ormai siamo in Italia da tanto, ormai ci siamo affezionati. Ci sentiamo a casa, nostro figlio si è integrato nella società italiana e vuole rimanere qui e così noi anziani lo aiutiamo a portare avanti la ditta, ci prendiamo cura della famiglia, tutto qui. (Titolare pronto moda).

2. Tra Wenzhou e Prato: la percezione della mobilità sociale

2.1. *All'estero si guadagna veramente di più?*

Per indagare le dinamiche di mobilità sociale dei migranti cinesi a Prato, si è in prima analisi confrontato la situazione da cui partivano, interrogandoli sia in termini di sviluppo delle aree di origine a confronto con quelle di arrivo, che in termini di livello di emancipazione economica individuale.

Il legame con la patria rimane forte. Sebbene gli intervistati valutino di andare in Cina solo raramente perché "c'è bisogno del titolare in bottega", poi affermano di andarci da una volta l'anno ad una ogni tre anni, rimanendo uno o due mesi ogni volta, quindi con una certa continuità. Gli intervistati sono quasi tutti piccoli commercianti e dunque non hanno clienti né fornitori in patria, sebbene qualcuno dica di averne avuti quando gli affari andavano meglio. Il motivo che li spinge ad andare in Cina è principalmente la volontà di visitare i parenti, anche se poi una volta in loco molti affermano anche di approfittarne per fare visite mediche, per fare shopping e per riposarsi un po'.

Un elemento che emerge con molta evidenza è l'insistenza sul livello di attuale sviluppo delle zone di origine, che vengono ripetutamente messe in contrapposizione con un'Europa afflitta invece dalla crisi. Per molti questo è sia motivo di orgoglio nei confronti della patria che di lamentela per essersi ritrovati "dalla parte sbagliata":

Il posto da cui vengo si è molto sviluppato. Forse più dell'Italia. (Titolare negozio telefonia).

La zona da cui vengo si sta sviluppando molto velocemente, sono tornata dopo qualche anno ed era tutto completamente diverso. (Titolare negozio filati).

Come dire, oggi la Cina ha raggiunto una fase di grande sviluppo, mentre noi qui in Europa ce la passiamo male. (Modellista).

Gli intervistati concordano che il recente e intenso sviluppo delle zone di origine, unito al fatto che oggi le reali condizioni di vita dei migranti sono molto più conosciute in patria, fa sì che venire in Italia sia una scelta sempre meno desiderabile:

Fino a qualche anno fa si pensava all'Europa come ad una specie di paradiso, la gente riponeva molte speranze nel viaggio. Adesso si conosce la situazione molto meglio e c'è molto meno entusiasmo. Adesso con internet e le tariffe telefoniche agevolate per l'estero, gli emigrati comunicano molto di più coi parenti, amici, la situazione reale è molto più risaputa. (Titolare negozio filati).

Ora i cinesi stanno tornando in Cina. Quelli che volevano venire dalla Cina sono già venuti 10 anni fa, gli altri hanno sentito che in Italia c'è crisi e non sono venuti più. (Titolare ristorante).

Alcuni intervistati osservano che, dal momento che il cambio tra yuan e euro è ancora favorevole, a conti fatti può ancora avere un senso emigrare. Ad ogni modo sono tutti d'accordo nell'affermare che prima era molto più conveniente migrare e che ora non è la scelta migliore per chi voglia fare affari. L'epoca del mito del ricco *huaqiao* si sta esaurendo e l'Italia è ormai fuori dalle mete dei principali businessmen.

Alcuni sottolineano come il successo economico debba essere messo in relazione con l'abilità del singolo a fiutare gli affari. Non sarebbe quindi solo il contesto e il momento più o meno favorevoli a decretare il successo del progetto migratorio. Per chi ambisce a sfruttare la migrazione come occasione di arricchimento contano anche le abilità imprenditoriali:

I migranti non sono sempre più ricchi di chi invece è rimasto in patria. Dipende da tanti fattori... se hanno avuto successo o meno, da che tipo di lavoro fanno. Mio padre, ad esempio, qui in Italia aveva una filateria. Lui lavorava con le macchine per la tessitura. Qualche anno fa è tornato in Cina perché la situazione a Prato era diventata difficile, c'era molta concorrenza ed era iniziata la crisi. Adesso è pentito d'aver speso venti anni in Italia. Pensa che se fosse rimasto in Cina avrebbe potuto fare e guadagnare di più. Là certamente c'è meno concorrenza e tutta la conduzione sarebbe stata familiare. Il nostro fatturato adesso è tre volte meno di cinque anni fa. (Titolare negozio di filati).

C'è comunque anche chi ricorda che quando ha lasciato la Cina non guadagnava che pochi yuan al giorno e ci sono molti che non sono in grado di misurare se ci sia stato nelle loro vite un miglioramento economico in seguito alla migrazione, in quanto sono migrati quando erano ancora bambini. Una cosa su cui però c'è accordo è il fatto che la vita qui sia molto più dura che nel contesto di origine:

VENDERE E COMPRARE

Come dire, se si considerano i ritmi di lavoro, in Cina erano molto più rilassati. (Titolare negozio abbigliamento).

Credo che lavorare a Prato sia molto duro e non è certo meglio che lavorare in Cina. (Modellista).

Per quanto detto in precedenza, non sorprende che il rapporto con chi è rimasto in patria sia piuttosto conflittuale. Dalle risposte sembra che ci sia stata una brusca inversione dei ruoli tra chi ha scelto la "carriera" di migrante e chi invece è rimasto in patria. Se fino a poco fa gli *huaqiao* avevano uno status sociale superiore a chi rimaneva, ora il migrante appare agli occhi dei suoi concittadini come qualcuno che non ha saputo cogliere le occasioni che di recente si sono presentate in Cina. Come notato in precedenza, ciò sembra essere aggravato dal fatto che con i nuovi mezzi di comunicazione che permettono un contatto continuo e con l'incrementarsi dei viaggi turistici da parte dei cinesi, la situazione reale di chi vive all'estero è ormai evidente a tutti. Oggi non è più possibile nascondere le dure condizioni di vita sopportate in Italia e di questo ne risente fortemente lo status un tempo assegnato ai migranti che, in visita nelle aree di origine, apparivano persone di gran successo. Non solo il costo di questo successo è ormai ben noto a chi rimane, ma il successo economico è spesso anche molto inferiore a quello raggiunto da chi invece è rimasto in patria. Gli intervistati raccontano di cercare di nascondere il proprio disagio quando sono in visita nelle zone di origine e di provare invidia per chi è rimasto:

Una piccola parte di amici e parenti rimasti in patria pensa che siamo messi bene, ma chi ci conosce bene cerca di convincerci a tornare in Cina. Dicono che se ci si deve accontentare di una minestra, tanto vale accontentarsi di quella che si trova in patria, anzi è più facile trovarla in patria. (Titolare agenzia servizi).

Alcuni amici rimasti in patria mi prendono in giro perché dopo essersi laureati in Cina hanno trovato un lavoro molto migliore del mio. (Titolare bar).

Loro ora stanno messi benissimo, io venendo qua sono scesa di livello. (Titolare negozio abbigliamento).

A quelli rimasti in patria faccio pena! lascia stare! I miei compagni di università e colleghi ora sono in pensione e prendono 5000/6000 yuan al mese. (Titolare negozio abbigliamento).

Anche i prontisti interpellati, sebbene siano considerati il vertice della piramide socio-economica dei cinesi a Prato, sono dello stesso avviso e rimpiangono di non essere rimasti a fare affari in Cina:

Come dire, qualche tempo fa le nostre condizioni qui erano da considerarsi buone, sotto ogni punto di vista. C'erano amici e parenti che ci inviavano. Ormai invece si accorgono che noi non siamo particolarmente felici. In particolare i parenti si preoccupano molto quando parliamo con loro: temono che qui non riusciamo a guadagnare abbastanza per rientrarci con le spese e dobbiamo chiedergli di allungare il braccio e aiutarci. Qui è difficile trovare qualcuno che ti presti i soldi. Perché? Perché la verità è che alcuni non hanno restituito i debiti, si tratta di vera e propria truffa. Alla fine ci troviamo anche noi senza poter guadagnare niente. Eppure noi cinesi siamo un popolo estremamente laborioso, ovunque andiamo siamo in grado di sopportare le condizioni più dure. Se c'è la possibilità di guadagnare, non importa quanto un lavoro sia stancante o sporco, paghiamo qualsiasi prezzo pur di andare a farlo. (Titolare pronto moda).

I miei amici di università e i miei ex colleghi vorrebbero che tornassi in Cina. Se avessi continuato a fare l'insegnante adesso avrei maturato una pensione di 5000 yuan al mese, un bel po'. Vorrebbero che tornassi, conoscono la nostra situazione, sanno che dopo essere migrati qui è stato difficile. Così ogni volta che torno e vado a cena fuori con i miei vecchi amici, loro non mi fanno pagare, si prendono cura di me, mi trattano come una disperata. Quei vecchi amici si che sono messi bene. Lavorano in banca, uno è direttore, un altro è capo reparto di un ospedale. A volte di fronte a loro mi sento inferiore. (Titolare pronto moda).

2.2. Ma l'emigrazione è ancora un affare?

Come sottolineato nei paragrafi precedenti, il progetto migratorio classico che vedeva protagonisti tanti migranti zhejiangesi verso l'Europa non funziona più come un tempo. Oltre all'essere rimasti estranei al recente sviluppo massiccio delle aree di origine, il motivo del malcontento dei migranti cinesi è legato alla severità della crisi economica che invece colpisce l'Europa, erodendo radicalmente i loro margini di guadagno. Molti dei commercianti intervistati insistono sul repentino peggioramento delle loro condizioni economiche negli ultimi anni. Ciononostante dalle interviste si deduce con chiarezza che la mobilità sociale dei cinesi in Italia è ancora piuttosto alta, o me-

glio lo è stata fino ad almeno la generazione che è arrivata in Italia a metà degli anni Duemila. Infatti quelli che oggi sono proprietari di negozi e attività commerciali, affermano di avere automobile e spesso anche casa propria, fino a una decina di anni fa erano operai nei laboratori di confezioni, dove erano impiegati come dipendenti, vivendo dentro le fabbriche e lavorando, per loro stessa ammissione, fino a venti ore al giorno.

Per quanto riguarda l'andamento attuale delle attività di cui sono titolari, sebbene alcuni intervistati ritengano di guadagnare ciò che è sufficiente, la gran parte si lamenta del fatto che negli ultimi anni gli affari siano andati sempre peggio. Mentre prima gli utili erano elevati, ora le attività servono solo a mantenere sé stesse e a produrre da una a due migliaia di euro di profitto per tutto il nucleo familiare:

Qualche anno fa gli affari andavano abbastanza bene, ma negli ultimi due anni sono molto peggiorati. Ora vanno molto peggio di qualche anno fa. (Titolare negozio abbigliamento).

Ora gli affari non vanno molto bene, due anni fa andavano un po' meglio, ma ora con la crisi economica non si riesce più a guadagnare nulla. (Titolare bar).

Non guadagno di più di prima adesso che sono in proprio. Anche se adesso lavoro solo per me stessa, però le spese sono alte e i lavori sono sempre più difficili da procacciare, a volte ci sono e a volte no. (Modellista).

Per alcuni degli intervistati quella attuale è un'occupazione di ripiego. La crisi che si è abbattuta sulle attività manifatturiere a Prato negli ultimi anni ha infatti spinto alcuni imprenditori a re-inventarsi con attività di profilo più basso. È questo il caso di uno dei titolari di agenzie di servizi, che in passato gestiva una fabbrica:

Qualche anno fa gli affari ci andavano bene, ma ultimamente ci vanno male, come a tutti. Se parliamo di introiti, sicuramente la fabbrica ci fruttava di più. Allora la situazione economica era migliore, inoltre gli sforzi che avevamo fatto in quell'ambito finalmente davano i loro frutti, come dire, finalmente si raccoglieva un profitto. Però poi abbiamo dovuto chiudere, perché con la crisi non c'era più mercato. Ora si può dire che tiriamo a campare. (Titolare agenzia servizi).

Solo cinque intervistati affermano di non aver lavorato in fabbrica come primo impiego al loro arrivo. La "gavetta" in fabbrica infatti è la più comune esperienza per i cinesi che giungono a Prato ed è finalizzata principalmente all'estinzione del debito migratorio. Interrogati sulle condizioni di vita nei primi tempi e sulla loro esperienza come operai, gli intervistati unanimemente descrivono uno scenario difficile, un periodo di enormi sacrifici:

Si lavorava giorno e notte. Se c'era la consegna si doveva lavorare senza fare tante storie. Era veramente terribile...Ero appena arrivata, non avevo alternative, potevo solamente mettermi a testa bassa a sgobbare vicino a mio fratello. (Titolare ristorante).

Se ti dico che era un inferno, secondo te eravamo soddisfatti? Certo che no. Potevamo solo fare buon viso a cattivo gioco e andare avanti... Non avevo scampo, anche se era una realtà inaccettabile la dovevo accettare e tirare avanti...Nessuno aveva a che dire, siamo tutti uguali una volta arrivati qui, siamo tutti arrivati all'inferno e abbiamo tutti dovuto sopportarlo, farcene una ragione. (Titolare agenzia servizi).

Da alcune risposte è evidente come la durezza dei primi periodi sia superata anche in virtù del fatto che per tutti è da considerare una fase transitoria, che anticipa il momento in cui ci si metterà in proprio. In questa ottica un lavoro vale l'altro, è solo una fase di passaggio. Alla durezza del lavoro, nella fase di insediamento, si aggiunge una condizione abitativa spesso molto precaria. Quando si lavora come dipendenti è il datore di lavoro che deve provvedere all'alloggio e spesso la soluzione adottata è dormire in fabbrica:

Noi abbiamo una regola: se uno lavora per un cinese, allora il datore di lavoro deve per forza procurargli un alloggio, perché non possono vivere da una parte e alloggiare in un'altra. Sì, in Italia i cinesi fanno tutti così. (Titolare ristorante).

Lo stipendio da operaio era pessimo. Quando lavoravo in fabbrica era durissima, lo ho anche fatto molto a lungo. In realtà facevo tutto in fabbrica: mangiavo, lavoravo e dormivo, facevamo tutto tutti insieme! (Titolare negozio telefonia).

Allora vivevamo tutti insieme, insieme agli operai, il posto ce lo dava il padrone. Appena arrivato, quando lavoravo per altri era veramente durissima. Oggi, abbiamo comprato un appartamento, abbiamo il nostro nido. (Titolare negozio filati).

Va notato come di nuovo emerga un certo orgoglio per la capacità di sopportare condizioni molto dure. Questa supposta inclinazione attribuita alla cultura cinese è appunto avvertita come qualcosa di cui vantarsi. È questo un punto su cui si scontra una visione italiana, per come ad esempio è veicolata nei media, secondo cui l'adattarsi a vivere in condizioni precarie dei migranti cinesi è da condannare, suscita disprezzo e viene interpretato come segno di mancanza di dignità, con una visione cinese, per cui saper sopportare condizioni di vita dure è indice di grande forza di volontà, di stoicismo, motivo di vanto:

Le mie condizioni abitative erano come quelle di tutti i cinesi: mangiavo, dormivo, cacavo e pisciavo in fabbrica. (Titolare agenzia servizi).

Per dormire avevo solo un letto, per comodino avevo una scatola e l'armadio era fatto da uno scatolone in cui avevo scavato due buchi per far passare un manico di scopa su cui appendere i vestiti. Tutto qui. (Titolare negozio abbigliamento).

Lasciamo stare! Le mie condizioni di vita al tempo erano: lavorare come un bue, dormire come un cane, mangiare come un maiale. Significa che lavoravo senza tregua come un bue, mangiavo roba da maiali e il mio letto pareva la cuccia di un cane. La vita era durissima. (Titolare pronto moda).

Sebbene gli intervistati concordino sul fatto che negli ultimi anni gli affari vadano sempre peggio e tutto sommato non sia valsa la pena emigrare, rimane il fatto che tutti riconoscono che le loro condizioni di vita in Italia siano migliorate moltissimo in tempi relativamente brevi:

Oggi la nostra situazione è molto migliore, perché ormai siamo qui da qualche anno, abbiamo tanti amici, abbiamo la casa di proprietà, la macchina. La vita è migliorata. (Venditore piramidale).

Rispetto a quando eravamo appena arrivati stiamo molto meglio. L'alimentazione, il posto in cui abitiamo, è migliorato tutto. (Titolare bar).

La mia vita è un po' migliore di prima: ho aperto il bar, sono autonomo, è un po' meglio...All'inizio lavoravamo per altri, mangiavamo e dormivamo in fabbrica. Adesso anche se la casa è piccola, è comunque casa nostra. Appena finito di lavorare possiamo tornarcene a casa. (Titolare bar).

Ho cambiato diversi lavori negli ultimi anni e l'ho fatto per avere un reddito in più, data la crisi e la mia famiglia che stava aumentando. È vero che la nostra "epoca d'oro" c'è stata nel 2005, mentre ora i profitti stanno calando, ma è comunque meglio che lavorare come sguattero... Sicuramente le mie condizioni di vita oggi sono migliori. Mi sono integrato e costruito una famiglia. Certo questo dipende anche dalle generazioni, chi viene qui già adulto ha maggiori difficoltà nell'integrarsi. Ora ho una casa, una macchina e il lavoro è molto meno stancante, prima capitava di lavorare anche 20 ore al giorno. (Titolare negozio di filati).

Particolare enfasi viene data al fatto che la vita sia migliorata in termini di libertà individuale e di leggerezza del lavoro. Quando i rispondenti indicano di sentirsi oggi più liberi lo fanno riferendosi al fatto che lavorare in proprio permette maggiore autonomia, anche semplicemente a livello di maggiore privacy, dato che il lavoro dipendente comporta molto spesso dormire e mangiare con altri. La maggiore leggerezza del lavoro, misurata in termini di minore fatica fisica, ma anche e soprattutto in orari più sopportabili, è apprezzata come forma di compensazione che va a sostituire i guadagni sperati, ma che oggi non sembrano più raggiungibili. Diversi rispondenti infatti affermano di non guadagnare più di quando erano operai, ma di condurre comunque una vita migliore. C'è stato anche chi ha affermato di guadagnare persino meno di quando era operaio nei laboratori di confezioni.

La ricerca di stabilità, tranquillità e rilassatezza è piuttosto inedita tra i migranti cinesi e il ricorrere di questi concetti nelle risposte degli intervistati è da ritenere legato alla composizione particolare del campione che, come detto in precedenza, permette di indagare norme e valori legati ad una nuova classe di migranti cinesi, i piccoli commercianti, i gestori di piccole attività che non ambiscono ad arricchirsi: nell'area di Prato infatti chi preferisce il rischio a fronte della possibilità di maggiori guadagni sono i prontisti. Alcuni intervistati provengono da questa esperienza, ma dicono di essersene tirati fuori perché gli affari andavano sempre peggio e perché i controlli erano sempre più rigidi. In termini generali, tuttavia, una scelta più sicura dal punto di vista lavorativo, con minori margini di guadagno, ma anche con minori rischi e migliore qualità della vita, potrebbe anche essere motivata da un'influenza dei valori culturali italiani, portata in gioco dalle seconde generazioni o comunque scaturita dall'allungarsi dei tempi di permanenza:

Le condizioni in generale sono migliori rispetto a prima, nel senso che ad esempio ora quando si dorme si dorme a casa. L'orario di inizio di

lavoro anche è cambiato, la mattina apriamo alle 10 e la sera chiudiamo all'una. Non solo si ha un posto per dormire, ma anche un orario stabile per dormire. I guadagni non sono così buoni, perché comunque a fine mese si devono pagare le spese; con il ristorante le spese fisse sono molto alte, in pratica, alla fine del mese riusciamo solo a guadagnarci il nostro stipendio, cinque seicento euro... Rispetto alla fabbrica è leggermente meglio, ma non intendo dire che è meglio perché guadagniamo meglio, ma solo perché gli orari sono più stabili, per il dormire, ma il lavoro è comunque tanto. (Titolare ristorante).

Sono abbastanza soddisfatto. Guadagno un po' di più, prima si trattava di lavori occasionali, ora è un po' meglio. Il lavoro non lo direi rilassante, è solo un po' meno stressante del lavoro occasionale in fabbrica. Ho un po' più di libertà. Quando lavoravo in fabbrica era il padrone a decidere per me. Dovevo fare quello che diceva lui, adesso sono un po' più libero. (Titolare bar).

3. Strategie imprenditoriali e scelte di vita

Tranne alcuni casi di ricongiungimento familiare, raramente l'attività commerciale è il primo impiego dei migranti cinesi sul territorio italiano. Questo perché, come illustrato in precedenza, il migrante parte con un debito migratorio e quindi di norma i primi anni di lavoro sono dedicati all'estinzione del debito solitamente ottenuta attraverso il lavoro dipendente. Solo una volta estinto il debito si può cominciare a raccogliere un patrimonio minimo per avviare un'attività propria. Gli intervistati confermano questa dinamica, sottolineando che il denaro necessario alla migrazione viene raccolto attraverso prestiti: "se già si hanno quei soldi non si emigra; di solito chi emigra è chi non ha soldi e chi non li ha li chiede in prestito". I prestiti si preferisce contrarli con parenti e familiari, si tratta di forme di microcredito informale, alle quali negli ultimi anni si stanno affiancando prestiti bancari.

L'iter più classico, almeno fino a metà degli anni Duemila, epoca in cui gran parte degli intervistati sono giunti in Italia, era ancora quello di raccogliere una somma attraverso prestiti tra amici e parenti, per poi restituire il debito attraverso il lavoro. Le cifre riportate oscillano tra i 10.000 e i 15.000 euro e solitamente il tempo impiegato a estinguere il debito è di circa 3-4 anni, periodo in cui si lavora quasi a titolo gratuito, ma, come ricordato più volte, con vitto e alloggio garantito.

Alcuni raccontano di aver investito tutto ciò che avevano nel progetto migratorio:

Ho anche preso i soldi in prestito, ma non molti. La gran parte li ho portati dalla Cina, ci siamo venduti casa. È ovvio che ho preso soldi in prestito! Se già avessi avuto tutti quei soldi non sarei certo venuta qui! (Titolare negozio alimentari).

Altri non hanno avuto esperienza diretta del debito migratorio, perché ricongiunti, ma ne hanno sentito comunque il peso in famiglia:

Io sono venuto in Italia in aereo per ricongiungimento familiare con i miei genitori, sono sceso a Milano e lì ci aspettavano dei parenti che con la macchina ci hanno accompagnato a Prato. Ricordo che all'epoca avere una macchina per un cinese in Italia era davvero un lusso... So solo che i viaggi da clandestini sono in condizioni pessime, se qualcuno durante il viaggio muore viene buttato via come se non contasse niente. Inoltre costa moltissimo, anche i miei hanno dovuto indebitarsi, però io ero piccolo e i miei forse non mi hanno raccontato niente per proteggermi e non farmi preoccupare. (Titolare negozio filati).

È opportuno ricordare che la fase di sdebitamento è percepita come transitoria, e di fatto lo è. I datori di lavoro sono considerati persone che offrono un'opportunità e non sfruttatori, come spesso sono definiti nella stampa italiana (Rastrelli 2005; Ceccagno, Rastrelli 2008; Bracci 2012). Il passaggio da lavoratore dipendente a titolare avviene in un lasso di tempo così breve che non si arrivano a generare contraddizioni forti tra le due categorie, come afferma un ristoratore intervistato: "io sono in Italia da ormai 20 anni, sono gli altri a chiedere prestiti a me". Va puntualizzato però che per i nuovi flussi migratori (soprattutto per chi viene dal Nord-Est della Cina) il passaggio da lavoratore dipendente a lavoratore autonomo non è comune come per i zhejiangesi (Ceccagno 2012).

Le attività degli intervistati sono state avviate per la gran parte nella seconda metà degli anni Duemila, con la più longeva avviata nel 2001 e la più recente nel 2009. Si tratta di persone migrate nei primi anni del nuovo millennio, il tempo necessario ad estinguere il debito migratorio è stato di 3-4 anni e poi, con nuovi prestiti e risparmi, hanno tentato di mettersi in proprio. Alcuni hanno provato prima ad impiegarsi nel manifatturiero, aprendo laboratori, ma il settore al momento risulta dare troppo poche garanzie:

Quando sono arrivato sono venuto qui. Poi ho lavorato in fabbrica, poi ho aperto una fabbrica, ma dopo ho smesso con la manifattura perché in quell'ambiente c'è troppa competizione... poi l'ambiente è troppo

VENDERE E COMPRARE

duro, così ho preferito cambiare ambiente. (Titolare negozio filati).

Lavorare nella pelletteria è faticoso e c'è il rischio che le ditte non ti paghino e quindi lavori per nulla. Invece al ristorante i clienti vengono a mangiare e ti pagano subito, mentre nella pelletteria ti pagano dopo tre mesi, ma se l'azienda fallisce ad esempio passano sei mesi e non ti danno niente. (Titolare ristorante).

Il capitale iniziale è stato raccolto per alcuni attraverso prestiti (anche bancari), altri hanno utilizzato i risparmi:

L'attività ha avuto un costo iniziale un po' alto, in fondo quando si lavora come dipendente non si investe, ma se si fa qualcosa così si deve investire un pochino. (Titolare negozio abbigliamento).

Quanto sia costata l'attività non lo so di preciso perché non ero qui quando i miei hanno iniziato. Però so per certo che i costi sono stati molto alti e che i miei hanno dovuto chiedere prestiti sia agli amici che alle banche. (Titolare negozio filati).

Sono stati amici e parenti a prestarmi i soldi. È una tradizione di noi cinesi, anzi è una tradizione di noi cinesi all'estero. (Titolare agenzia servizi).

Io lavorando da operaia avevo messo da parte un po', ma non abbastanza per aprire il negozio. Il resto lo ho tutto preso in prestito da amici. (Titolare negozio abbigliamento).

Chi ha aperto un'agenzia di servizi sottolinea il vantaggio di non avere spese iniziali, mentre altri affermano di aver deciso di aprire un negozio proprio perché non ha spese iniziali alte come le licenze per le attività di pronto moda o i laboratori:

Non è come il pronto moda o le aziende import export che devono pagare il costo dell'attività e chiedono tantissimo. Nel mio caso è molto semplice, si affitta un ufficio, si comprano due computer, due scrivanie e hai fatto. (Titolare agenzia servizi).

Chi ha il pronto moda in effetti ha speso molto:

Per il passaggio di proprietà ho speso 30.000 euro e li ho presi tutti in prestito, se non c'erano amici e parenti come facevo ad aprire questa attività! (Titolare pronto moda).

Infine c'è chi limita le spese aprendo l'attività commerciale insieme ad altri soci. Questa è una strategia utilizzata estensivamente tra i commercianti cinesi dell'area dell'Esquilino a Roma, dove è molto importante avere una vetrina in una determinata area in cui i prezzi sono però molto elevati (Pedone 2012):

Non ho speso molto per avviare il negozio, alla fine lo ho aperto con degli amici. Per me da solo sarebbe stato troppo denaro. (Titolare negozio telefonia).

Per quanto riguarda la gestione dei dipendenti e del personale, la gran parte delle attività contattate sono a conduzione familiare, con due soci e senza dipendenti (sette attività), un intervistato dichiara di essere solo, un altro di dividere l'attività con altri tre soci e molti rimangono sul generale, lamentando che assumere regolarmente è difficile e costoso. I ristoratori interpellati hanno da uno a quattro dipendenti:

Siamo solo noi due. Ora come ora non possiamo prendere altri, non ce la facciamo, anche perché non ci sarebbe niente da fargli fare. Non è che abbiamo tutti questi clienti, l'attività di bar è tutta qui, io e mio marito siamo più che sufficienti. (Titolare bar).

Ora siamo solo in due, io e mia moglie. Ho dovuto fare tagli al personale. Prima avevo due dipendenti e guadagnavano sui 1000 euro puliti. Per loro non era male anche perché io fornivo loro anche vitto e alloggio. Questo è anche il problema del tessile di cui parlavo prima. Se non si fa così, se non dai vitto e alloggio ai lavoratori, non trovi nessuno disposto a lavorare. Adesso infatti c'è il problema di trovare dipendenti, operai, perché non tutti hanno la possibilità di offrire anche vitto e alloggio. (Titolare ristorante).

Gli stipendi dei dipendenti vanno dai 500 ai 700 euro mensili per i ruoli più umili, fino ai 1000 euro circa netti dei cuochi. Per quanto riguarda i titolari e soci, chi risponde afferma di guadagnare sui 1000 euro mensili, mentre gli altri si limitano a dire che guadagnano lo stretto indispensabile a mantenere la famiglia, la casa e l'attività. Considerato il costo della vita, lo stile di vita che dichiarano di fare e gli stipendi dei dipendenti, si può immaginare che gli utili netti si aggirino anche per loro intorno ai 1000 euro a socio.

Come anticipato, per alcuni l'attività commerciale non è stata la prima scelta, ma piuttosto un'opzione presa in considerazione dopo il fallimento

della gestione di un'attività manifatturiera. Una scelta di prudenza, dunque, seguita al tentativo, fallito, di accumulare maggiori guadagni a costo di maggiori rischi. La percezione delle attività commerciali come scelta "prudente" emerge con forza dalle risposte degli intervistati. Interrogati sul motivo per cui si è scelto di aprire un'attività di questo tipo, quasi tutti ne hanno sottolineato i vantaggi in termini di leggerezza del lavoro rispetto al lavoro in fabbrica, più o meno noto a tutti gli intervistati. La possibilità di arricchimento non è neanche considerata, anzi viene associata solo con i prontisti proprietari di laboratori, un'élite lontana dal mondo dei piccoli commercianti. Viene confermata, dunque, l'interpretazione fornita sin dall'inizio di questo capitolo: oggi i migranti cinesi in Italia si sentono in qualche modo intrappolati, incapaci di raggiungere i successi economici di chi è venuto prima di loro o di chi è rimasto in patria.

Rimanere in Italia dunque è descritto come un ripiego, al contempo però l'enfasi posta dagli intervistati sulla ricerca di una maggiore qualità della vita, in termini di libertà, tempo libero, minore fatica fisica, orari regolari, sembra rivelare anche una disponibilità a radicarsi maggiormente nel contesto di approdo, magari scaturita anche dai nuovi valori e priorità messe in gioco dalle seconde generazioni:

Ho aperto un'attività di questo tipo perché nelle confezioni ci si stanca troppo, non è una vita da persone normali. (Titolare ristorante).

Prima ero operaio, poi con parenti e amici abbiamo discusso di aprire un bar. In questo modo potevo risparmiarmi un po' di fatica e impiegare qualche dipendente (Titolare bar).

Amici ci hanno spiegato che aprire un bar sarebbe stato meno stressante di fare i vestiti, non serve tanta abnegazione, così abbiamo pensato di provare, per vedere se ce la si faceva a sbarcare il lunario. (Titolare bar). Chiusa la fabbrica mi sono messo a cercare lavoro, ma non volevo fare lavori troppo umili, né riuscivo a fare grandi cose. Alla fine l'unica possibilità che mi rimaneva era aprire un'agenzia di servizi. È per stare tranquilli, guadagni non ce ne sono. (Titolare agenzia servizi).

Il lavoro qui era durissimo, si lavorava fino a non potercisi muovere più. Volevo fare qualcosa di più comodo, insieme alla mia famiglia. (Titolare negozio alimentari).

Al tempo ce la passavamo male qui in Italia e quindi eravamo ansiosi di fare un lavoro più stabile, che desse delle garanzie. Lo abbiamo cercato a lungo. (venditore piramidale).

Non avevamo molto da investire, non siamo come quelli che aprono i pronto moda e hanno un sacco di soldi. Noi ci siamo aperti un negozietto, il capitale iniziale era piccolo. Abbiamo preso i risparmi guadagnati qui e ci abbiamo aggiunto qualche soldo portato dalla famiglia e abbiamo aperto l'attività. Così. (Titolare negozio abbigliamento).

Nessuno dei rispondenti, ad eccezione dell'impiegato nella vendita piramidale, si dichiara pienamente soddisfatto dell'andamento della propria attività; in termini generali, secondo quanto riferito, le attività commerciali arrivano a garantire introiti stabili ma non molto alti:

I miei guadagni non sono niente di che. Il profitto è quasi inesistente. (Titolare bar).

Si va avanti, così così, oggi come oggi gli affari non vanno mai un gran che. (Titolare negozio filati).

Si racimola abbastanza, ma è una piccola attività e i margini di guadagno sono piccoli. (Titolare negozio abbigliamento).

Molti lamentano l'effetto della crisi economica europea sulle vendite negli ultimi anni:

Quando abbiamo aperto nel 2007 praticamente non c'era proprio lavoro, perché ancora non ci conoscevano. Poi pian piano la situazione lavorativa è andata migliorando, ma poi è peggiorata di nuovo: non perché la qualità dei servizi fosse peggiorata, ma il fatto è che oggi la gente non ha più soldi. Noi offriamo servizi, no? Prima la gente veniva ad informarsi e poi faceva fare a noi le pratiche burocratiche, ma adesso la gente non ha soldi quindi prima viene ad informarsi sulle pratiche da fare e poi se le fa da sola, perciò ora gli affari vanno male a tutti. (Titolare agenzia servizi).

Lo scenario è piuttosto buio, perché con la crisi economica gli italiani non hanno più soldi e allora per noi qui diventa ancora più dura. (Titolare negozio abbigliamento).

La situazione attuale va interpretata nell'ottica di una tendenza più generale. Con questo mi riferisco all'attuale crisi economica mondiale che è veramente terribile. Ovviamente questa crisi non l'hanno creata gli immigrati, perché è una questione che affligge l'intero pianeta. Però oggi in Italia ci sono alcuni che non sopportano gli immigrati, pensano di essere diventati poveri dopo che sono arrivati gli immigrati, ma in

VENDERE E COMPRARE

realtà è il contrario, gli immigrati hanno portato un po' di ricchezza. (Titolare pronto moda).

Una buona parte degli intervistati nota comunque che rispetto ai primi tempi l'attività ha ingranato e si augura che la crisi sia solo un problema transitorio:

Adesso guadagniamo un po' più di prima, all'inizio riuscivamo solo a ripagarci l'affitto, si deve aver pazienza. (Titolare agenzia servizi).

Gli affari vanno abbastanza bene, perché i cinesi hanno in grande considerazione la medicina cinese e ora si sta diffondendo anche tra gli italiani...Gli affari vanno discretamente. (Titolare erboristeria).

Non posso definirmi ricco, ma tutto sommato va bene. Ultimamente con la crisi ci sono un po' di alti e bassi...Ora va così così, diciamo che riusciamo a mantenere una certa stabilità nell'andamento. Abbiamo dovuto fare dei tagli però, ho eliminato il magazzino e ho dovuto licenziare due persone. (Titolare negozio filati).

Interrogati circa il futuro, i commercianti sono fatalisti. Non immaginano grandi guadagni, ma piuttosto si augurano almeno una certa stabilità. Qualcuno osserva che il loro destino dipende ormai da dinamiche socioeconomiche globali:

Per esperienza ho visto che non c'è possibilità di un gran successo. (Titolare ristorante).

Non credo sia possibile un grande sviluppo. D'altra parte, come dire, è già tanto che faccio questo lavoro, ora va abbastanza bene. (Titolare negozio filati).

Il futuro di questa attività dipenderà dalla nostra gestione, ma bisogna anche prendere in considerazione alcune fattori ed alcune politiche economiche. Fattori a livello internazionale. Insomma dipende da tante cose. Che ci si possa solo basare sul proprio impegno per portare avanti la baracca è un pensiero superato, oggi si deve prendere in considerazione l'influenza che hanno i fenomeni internazionali. (Titolare pronto moda).

C'è poi chi continua a parlare di tornare in patria o andare altrove in futuro, sebbene alla domanda diretta sulla volontà di lasciare Prato, le risposte avessero rivelato prevalentemente la volontà rassegnata di rima-

nere. Forse si tratta più che altro di una via d'uscita immaginata, utile ad affrontare con maggiore serenità l'instabilità del presente:

Per ora viviamo alla giornata...Difficile a dirsi come andrà in futuro, ora come ora non so neanche quanto ancora rimarremo qui. (Titolare erboristeria).

4. La stratificazione sociale dei cinesi... vista dai cinesi

Secondo i nostri intervistati a Prato è possibile una certa mobilità sociale grazie alla tipologia di lavoro svolto e può avvenire anche a prescindere dai guadagni e dallo stile di vita. La visione che ha uno di loro è piuttosto "ortodossa": la classe più bassa è costituita dagli operai, la classe media da commercianti e ristoratori e la classe alta da prontisti e importatori:

Direi che noi siamo a metà. Il livello più basso sono gli operai di fabbrica, il più alto sono le grandi aziende, l'import export, il pronto moda, a metà ci siamo noi con le agenzie di servizi, i negozi, i ristoranti. (Titolare agenzia servizi).

Si è visto come alcuni intervistati raccontino di aver guadagnato meglio da operai che da titolari e come i prontisti interpellati affermino di non guadagnare più nulla, ma di rientrare solo delle spese. Si ha l'impressione che sia in atto un profondo cambiamento nella struttura che aveva assunto la presenza cinese a Prato negli anni passati. Gli operai qualificati oggi sono sempre più ricercati (Ceccagno 2012), i titolari di laboratori e agenzie di pronto moda chiudono o cambiano attività, mentre gli impieghi da "classe media" sono in aumento:

Quindici anni fa potevamo veramente dire che eravamo al livello più alto tra le miriadi di attività che c'erano, ma ora...e ci sono troppi a cui è successo come me. Ora ci sono alcuni che stanno meglio di noi, altri peggio. (Titolare pronto moda).

Cosa renda quella dei commercianti una classe media, dunque, è in realtà un insieme di fattori; non è solo una questione legata all'entità dei guadagni, ma anche allo stile di vita e ai valori di riferimento. Tutti gli intervistati si identificano in una classe media, con due rispondenti

che precisano medio-bassa e cinque che invece sentono di appartenere ad una classe medio-alta. La classe più bassa è, a detta di tutti, quella degli operai:

L'occupazione di livello più basso?... Beh, direi lavorare come operaio per altri, nei laboratori di abbigliamento, quelle cose là. Perché prima io stesso l'ho fatto ed era durissimo, quando c'è da fare c'è troppo da fare, quando non c'è niente da fare si sta fermi in attesa, insomma non va mai bene. (Titolare negozio filati).

Di fatto quasi tutti gli intervistati sembrano guadagnare appena quanto serve loro per vivere in Italia e mantenere in piedi l'attività. Ciò è un'ulteriore conferma che lo status di classe media non è dato unicamente dall'effettiva disponibilità economica. Si è cercato di indagare il dispiegarsi simbolico del loro status sociale con domande riguardanti i più comuni beni (materiali e immateriali) in grado di accrescere la propria *mianzi*. Con una certa sorpresa le interviste rivelano che al momento le famiglie intervistate non riescono a inviare in Cina alcuna forma di rimessa, prova tangibile di raggiunto successo economico, anzi molti affermano di essere ancora in debito con familiari e amici in Cina:

Ancora non abbiamo abbastanza soldi e quindi non ci siamo posti il problema di aiutare amici e parenti in patria. (Titolare agenzia servizi).

Con rammarico devo dire che parenti e amici mi hanno aiutato tanto mentre io non li ho aiutati altrettanto. (Titolare agenzia servizi).

In Cina a me sono rimaste solo la mamma e una sorella minore. Mia sorella ha una situazione economica migliore della mia, è lei che aiuta noi. Questa attività l'abbiamo aperta con i suoi soldi. (Titolare negozio abbigliamento).

Ancora una volta emerge una sorta di doppio binario tra scelta obbligata ("impresa rifugio") e scelta autonoma e consapevole, come nel caso di chi apre un negozio perché sa che così migliorerà la propria qualità della vita. Nel primo caso aprire un'attività commerciale rappresenta l'unica soluzione possibile per non tornare ad essere lavoratori dipendenti, percependosi tuttavia né ricchi *laoban* ma nemmeno operai e mettendo così a riparo la *mianzi*; nel secondo caso, invece, il negozio rappresenta senz'altro una scelta di rottura "valoriale" rispetto al modello più tradizionale dell'immigrato cinese-imprenditore "rampante". Queste tra-

sformazioni possono essere tanto il segnale di una contaminazione con il contesto culturale italiano (attraverso le seconde generazioni ma non solo) quanto il recepimento dei nuovi valori che si vanno affermando anche in Cina. Per questo aspetto, la classe media dei commercianti sembra incarnare un esito più innovativo della migrazione cinese, che potrebbe anticipare una cultura ibrida, ma radicata nel contesto d'approdo, con un sistema valoriale più permeabile:

Lo sanno tutti che gli unici da invidiare sono quelli con le aziende grosse, la gente non pensa nulla di noi perché il nostro lavoro è tranquillo, si sta tutto il giorno belli puliti, né ci si deve sacrificare. Però non si può dire che abbiamo successo, solo che siamo normali. (Titolare agenzia servizi).

Più che invidiarmi il negozio magari invidiano me perché mangio bene e dormo bene. (Titolare negozio abbigliamento).

A Prato ci sono moltissime attività cinesi e se consideriamo i guadagni, di sicuro non siamo tra quelle che guadagnano di più. Però se consideriamo la qualità della vita, la stabilità, allora siamo messi piuttosto bene. (Venditore piramidale).

Si delinea una polarizzazione tra imprenditori più aggressivi, spesso identificati con prontisti e importatori, e classe media, costituita dalla tipologia di piccole attività oggetto di questa ricerca. I traguardi inseguiti da questi ultimi sono solo parzialmente sovrapponibili ai valori diffusi tra gli imprenditori nelle zone di origine. Il sacrificio mirato al profitto economico sembra, infatti, in una certa misura un percorso da evitare, qualcosa che forse ormai può riguardare solo chi è molto ambizioso:

Alcuni ci invidiano, alcuni pensano che siamo ammirevoli per gli sforzi che abbiamo fatto, alcuni sono gelosi perché abbiamo cominciato da operai ma poi siamo riusciti a farci una nostra attività. I ricconi invece neanche ci vedono. (Titolare negozio abbigliamento).

D'altronde i prontisti interpellati sembrano lamentarsi dell'etichetta di classe alta attaccata al loro settore; sebbene essere prontista sia ancora considerata una posizione sociale elevata, oggi una gran parte di queste ditte sono ridotte alla sussistenza:

Cosa pensano di noi gli altri cinesi di Prato a me non interessa, ci sono sicuro quelli che ritengono che abbiamo avuto successo, però non credo

si arrivi al punto che qualcuno ci invidi. Non abbiamo niente da invidiare. Tutti i cinesi lo sanno, nel pronto moda c'è un guadagno del 20-30%: a volte non riusciamo neppure a tirarci fuori uno stipendio. È terribile per ora, cosa c'è da invidiare? (Titolare pronto moda).

Alcuni credono che ad aprire ditte di pronto moda siano solo i grandi *laoban*, parrebbe che se hai aperto una ditta di pronto moda devi per forza guidare un macchinone. Alcuni, come dire, guidano i macchinoni per procacciarsi lavori, per guadagnarsi un po' di *mianzi*. I cinesi hanno questo punto di vista tradizionale, ovvero, quando escono sentono di non dover far capire agli altri che sono poveri. I cinesi pensano che le persone ti ammirano solo se sei ricco. Ci sono persone che passano l'inferno pur di apparire ricche, per questo dico...ci saranno persone che ci invidiano, sicuramente ci sono. (Titolare pronto moda).

La forma di status a cui invece nessuno sembra voler rinunciare è quella data dall'essere *laoban*, titolare di azienda. Anche se le preoccupazioni possono essere maggiori, anche se i guadagni possono essere inferiori, tutti gli intervistati affermano con convinzione che ogni zhejiangese aspira ad essere *laoban* e converge ogni suo sforzo per raggiungere al più presto tale status:

I zhejiangesi vogliono essere *laoban*, specialmente i wenzhouesi, è una questione storica. Sin dalla dinastia Ming, e anche prima, è iniziata la tradizione della piccola impresa privata, l'attività a conduzione familiare, in cui si è padroni di sé stessi. Preferisco essere in proprio per almeno due motivi, due almeno. Per prima cosa la libertà, poi la *mianzi*. Perché se hai già lavorato come dipendente per qualche anno e non hai ancora aperto una tua attività vieni visto male dagli altri wenzhouesi. Dicono che non hai talento. Ad esempio se anche facendo l'operaio guadagno 1500 euro al mese, preferisco fare il padrone e guadagnarne 1000, perché così ho *mianzi*. (Titolare agenzia servizi).

La miglior cosa è riuscire ad avere qualcosa di proprio e non tanto per il guadagno, che può essere anche modesto, ma per potercisi organizzare, gestire il proprio lavoro e tempo da soli... Gli svantaggi sono dover gestire tutto da solo e avere responsabilità verso la tua famiglia nonché verso chi lavora per te. Mi è dispiaciuto dover lasciare a casa queste due persone, ma non potevo fare altrimenti. (Titolare negozio filati).

Eppure qualcuno comincia a dubitare persino di questo valore, da sempre così largamente condiviso. Alcuni intervistati infatti mettono nuovi elementi

sul piatto della bilancia e il mito zhejiangese del “mettersi in proprio” il prima possibile e a qualsiasi costo con cui sono partiti i migranti non sempre regge al confronto con le nuove esperienze vissute e i nuovi valori elaborati e definiti durante il soggiorno nel paese d’approdo:

I zhejiangesi vogliono fare i *laoban*, ma a dire la verità io oggi preferirei fare la dipendente. Non si hanno preoccupazioni, se c’è da fare si lavora, altrimenti ci si riposa. Se invece si è *laoban*, ci sono le tasse, che qui sono terribili, poi gli stipendi dei dipendenti e devi pure pagare l’Iva e chissà quali altre spese. Le tasse sono terribili. Al tempo non me ne ero resa conto, non avevo riflettuto su tutto ciò. (Titolare ristorante).

Sempre nell’ottica di un ridimensionamento dell’importanza della realizzazione nel lavoro e nel successo economico, si può anche leggere l’apologia della vita familiare che emerge nelle risposte degli intervistati circa le attività di svago. I rispondenti insistono su un utilizzo del tempo libero, guadagnato sottraendosi al lavoro dipendente da un lato e alla forsennata ricerca del “business” vantaggioso dall’altra, da spendere in attività con i familiari:

Di solito guardo mio figlio, vado dai miei fratelli, ogni tanto vado al parco a passeggiare, ma in realtà non è che abbia molto tempo. (Titolare ristorante).

Quando non lavoro faccio le pulizie a casa e guardo i bambini. (Titolare negozio abbigliamento).

Non esco più molto perché da quando ho il bambino, e adesso addirittura un altro in arrivo, i ritmi sono cambiati e ho altre responsabilità. (Titolare negozio filati).

Non c’è menzione di alcuna attività o passatempo riconducibile ad uno status di ricchezza economica o di appartenenza ad una classe o gruppo agiato. Al contrario, le attività annoverate rimandano evidentemente ai valori di frugalità, semplicità e spiritualità. Oltre ai molteplici richiami alla vita familiare, si evidenziano i riferimenti alla vita religiosa:

La domenica, dato che siamo cristiani, andiamo a messa. (Titolare agenzia servizi).

Quando non lavoro leggo libri e studio la Bibbia. (Titolare bar).

Sono cristiana quindi la domenica vado in chiesa (Titolare negozio abbigliamento).

Si badi che la diffusione del cristianesimo tra i migranti originari di Wenzhou non è frutto dell'influenza della cultura del paese ospite. Si tratta infatti di cristianesimo protestante, estremamente diffuso nelle aree di origine, un credo con il quale dunque i migranti approdano in Italia. Anche la diffusione di valori di ritorno alla frugalità e ricerca di una vita semplice non sono riconducibili, almeno non del tutto, alla diffusione di questa religione tra i rispondenti. Infatti lo stesso credo è condiviso anche da buona parte degli imprenditori più aggressivi di origine wenzhouese⁶.

Quando non trascorrono il tempo libero in famiglia o in chiesa, alcuni intervistati affermano di fare una moderata attività sportiva e principalmente di riposarsi:

Sto a casa a guardare la tv, leggere il giornale, leggere un libro, così. (Titolare bar).

Tutto il giorno lavoro fino a sera e poi vado a dormire, mangio, cosa posso mai fare? Il negozio chiude la sera. Neppure il weekend esco. (Titolare negozio abbigliamento).

Se non lavoro chiacchiero con i famigliari, guardo la tv, vado su internet, a volte faccio un po' di sport oppure me ne vado con gli amici al ristorante a mangiare insieme. (Venditore piramidale).

Di solito leggo un libro. Non so usare il computer e allora invece, dato che non sto bene di salute, vado a nuotare o a fare ginnastica. (Titolare negozio abbigliamento).

Vado al parco a fare due passi e tono subito a casa. (Titolare bar).

Non esco, principalmente rimango a casa a rilassarmi. (Titolare negozio telefonia).

Dormo, sono molto stanca, appena vedo il letto divento felice. (Titolare negozio abbigliamento).

Solo un intervistato afferma di uscire a bere con gli amici e giocare a carte

⁶ Riprendendo la magistrale lezione di Weber su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* non è un caso che il protestantesimo sia diffuso proprio nella zona intorno a Wenzhou; in effetti il protestantesimo anche nell'interpretazione cinese è una religione che ben si sintonizza con i valori degli imprenditori di queste aree.

di tanto in tanto. Un'altra intervistata osserva che luoghi per il divertimento dei cinesi ci sarebbero, come i karaoke o i bowling, ma lei stessa non ne frequenta. Infine alcuni mettono in guardia sul pericolo rappresentato dalle sale gioco, prendendo le distanze più o meno apertamente dal passatemper più stigmatizzato tra i cinesi di Prato, il gioco d'azzardo:

Ma so anche che molti cinesi giocano al gioco d'azzardo con le slot machine o altro... Questo è spiacevole, molti perdono tutto o sono mezzi malati. (Titolare negozio filati).

Per i cinesi ci sarebbero le sale slot. Ci sono posti per cinesi, ma a noi non piacciono molto. Principalmente rimaniamo a casa con il bambino. (Titolare ristorante).

Anche nel tipo di spese dichiarate, emerge una certa ostentazione del risparmio e della frugalità. Quando agli intervistati viene richiesto di parlare delle proprie spese più pazze, in molti mostrano di disapprovare abitudini di questo tipo e di limitarsi a spendere saltuariamente per un buon pasto, un regalo per i familiari o una gita nella natura. Si noti come i figli piccoli siano fruitori di primo piano delle spese voluttuarie degli intervistati, come anche emerso nel capitolo sui consumi. L'enfasi sui valori familiari ritorna anche in queste risposte e di tanto in tanto emergono riferimenti critici ad "altri" cinesi che invece spendono senza alcuna oculatezza:

Non riesco a spendere per me stessa, perché vedo quanto lavorano duro i miei figli, quanto si stancano. Se proprio devo spendere allora vado a fare un viaggetto in qualche altra città con la mia famiglia o con la famiglia di mio figlio o mia figlia. Oppure a fare un picnic. Noi in famiglia amiamo molto i picnic, i barbeque all'aperto. Così ci rimettiamo in pace con noi stessi, ci rilassiamo un po'. Spendere per me in vestiti, gioielli eccetera a me non piace. (Titolare negozio abbigliamento).

Di solito mi piace mangiare all'aperto con gli amici, andare a fare un viaggio, giocare a ping pong, andare a nuotare, mi piace fare cose di questo tipo. Non mi piace comprare roba, gioielli eccetera. Mi piace viaggiare, andare a divertirmi, godermi la natura e i paesaggi, andare al mare, starmene in libertà e spensieratezza. (Titolare erboristeria).

Vado al centro commerciale a fare spese, mi compro un vestito per me con i saldi. (Titolare negozio abbigliamento).

VENDERE E COMPRARE

Niente in particolare, di solito per premiarmi esco con i bambini, compro loro qualcosa per la scuola, li porto a mangiare fuori. Poi mi ricordo sempre il loro compleanno e compro loro dei regali per dimostrare il mio amore. (Titolare pronto moda).

Pochi raccontano di spese di maggior peso:

Se voglio spendere di solito compro qualcosa per la famiglia, ad esempio un computer mac per mio figlio, un bel giocattolo, dipende dal periodo...Mi piacerebbe anche una bella moto o macchina, ma mia moglie non vuole. Lei piuttosto spende per la moda, però spende più volentieri negli accessori che nei vestiti. (Titolare negozio filati).

Noi di solito compriamo Gucci, Louis Vitton o Burberry, sempre le marche. (Titolare ristorante).

Sembra dunque che gli intervistati vogliano mostrare di prendere le distanze da quei cinesi che invece sono interessati a possedere "roba". Emerge inoltre in maniera fortissima la condanna dell'utilizzo "illegittimo" di alcuni status symbol, macchine costose in primis, da parte di persone che, non potendo veramente permetterseli, prendono soldi in prestito per acquistarli e sembrare ricchi:

I beni di lusso popolari tra i ricchi cinesi di Prato sono le macchine di lusso, le BMW, i nomi non li conosco. Comunque la macchina è il modo più diretto di far capire che si è *laoban* di successo. (Titolare ristorante).

Alcuni, ad esempio le donne, comprano bracciali, anelli, collane, questo tipo di cose. I maschi comprano vestiti firmati, scarpe firmate. Però anche in questo caso non è sicuro che siano benestanti; alcune persone infatti prendono in prestito i soldi per comprare macchine sportive, comprare questo tipo di cose. Quindi è difficile a dirsi, non si sa. (Titolare bar).

La casa e la macchina. I soldi per la macchina però se li fanno spedire dalla Cina. I cinesi hanno una caratteristica, quando hanno i soldi guidano un macchinone. Gli italiani anche se hanno i soldi non guidano un macchinone, mentre tra i cinesi ci sono anche quelli che non hanno i soldi ma fanno comunque in modo di guidare un macchinone. (Titolare negozio abbigliamento).

L'automobile. Ma non è detto che rappresenti veramente il loro status. La macchina è un mezzo comune, pratesi e cinesi in questo sono molto

simili, sono superficiali hanno la mentalità da nuovi ricchi. A Prato di cinesi che veramente hanno i soldi secondo me ce ne sono pochissimi. I ricchi che conosco io avevano fatto impicci con le tasse o altre illegalità, intenzionalmente oppure no, e anche se avevano i soldi, la macchina, la casa e via dicendo, alla fine lo stato italiano glieli ha portati via. (Titolare agenzia servizi).

Secondo gli intervistati, pertanto, sembrerebbe diffuso l'uso di prendere soldi in prestito per poter comprare macchine costose, fingendo di averle acquistate con i guadagni raccolti in Italia. Ciò è condannato in maniera ricorrente e sembra suscitare emozioni molto forti tra i rispondenti:

Alcuni a vederli sembrano ricchissimi, magari guidano una macchina di lusso e vivono in una casa di lusso, ma non è detto che abbiano veramente i soldi. Perché alcuni cinesi amano vantarsi; prendono in prestito soldi dalla loro banca in Cina per comprarsi la macchina qui. Ci sono tanti cinesi che portano anelli, orologi d'oro, catene d'oro. Tantissimi, io ne conosco moltissimi. Non si può capire se sono veramente ricchi, per il motivo che ho appena detto, non si capisce dall'aspetto esteriore. (Titolare ristorante).

Si guarda ciò che indossa, che macchina guida. Ma non è sicuro neanche così. Conosco due cinesi che hanno macchine da ricchi, ma i soldi che spendono sono tutti presi in Cina. Sì, l'ho sentito dire. Solo per vantarsi. (Titolare bar).

Non si può capire. Quando uno ha i soldi non lo dice, come facciamo a saperlo noi? Dalla macchina. Chi ha i soldi compra un macchinone. Chi non ce li ha si compra una macchina normale. Ma non è detto che i cinesi con i macchinoni siano tutti ricchi (Titolare negozio alimentari).

Però ci sono anche cinesi che non hanno soldi, ma per far credere che ne hanno e riuscire a fare affari si comportano come se fossero molto ricchi. Queste persone vogliono far credere di avere molti soldi. (Venditore piramidale).

Siamo tutti più o meno uguali. Non basta guardare le apparenze. Se uno ha la macchina o i vestiti, non è detto che abbia veramente i soldi. Alcuni comprano i macchinoni con i soldi presi in prestito. Alcuni vestiti sembrano normalissimi, mentre invece costano un sacco di soldi. Come si fa a capire se uno ha i soldi? Boh, io non ne sono capace. (Titolare erboristeria).

VENDERE E COMPRARE

Di solito i ricchi hanno casa, macchina, si vestono eleganti, è difficile da spiegare. Mio figlio ha degli amici i cui genitori mi hanno detto che i loro figli sono superficiali perché gli hanno chiesto dei soldi dicendo che se uno non ha una bella macchina viene visto male in giro. (Titolare negozio abbigliamento).

Basta guardare la macchina. Sono tutti convinti che la macchina sia il principale status symbol di ricchezza. Ho saputo però che questi con i macchinoni se li comprano prendendo i soldi in prestito. Perché tra i cinesi di Prato ci sono tanti cafoni; la gran parte, viene dalle montagne e non ha cultura. Sono vanitosi e se non hanno i soldi se li fanno spedire, sono finti ricchi. (Titolare pronto moda).

Il giudizio severo su chi trasgredisce la norma della frugalità e del risparmio emerge anche quando viene richiesto agli intervistati se a Prato esistano persone cinesi ricche che mantengano un profilo basso:

In linea di massima i cinesi che arrivano in Italia hanno un livello culturale molto basso, anche un livello sociale basso. Sono i poveri che emigrano, come succedeva per gli italiani. Erano gli italiani poveri ad andare in America, ad andare in Olanda e in altri paesi dell'Europa e delle Americhe. I ricchi, le persone di un certo cetto sociale non emigravano. Questo tipo di persone appena hanno un pochino di soldi subito lo vogliono mostrare, subito cercano lo sguardo degli altri. (Titolare agenzia servizi).

È una caratteristica cinese quella di vantarsi della propria ricchezza. Fare finta di essere ricchi anche quando non lo si è. Temono che la gente li possa giudicare male. Almeno questa è la mia impressione. (Titolare negozio abbigliamento).

Non credo sia proprio nel carattere dei cinesi di avere i soldi e non mostrarlo. Come dire, questo è possibile, ma non credo siano in molti. (Titolare erboristeria).

Quelli ricchi sono quelli che sono arrivati in Italia da tantissimo tempo e hanno nel tempo messo da parte proprietà e ricchezze. Quelli che sono arrivati dopo pian piano, invece, non sono mica tanto ricchi, anche se guidano macchinoni non è detto che siano ricchi. (Titolare pronto moda).

Gli status symbol che i migranti sfoggiano al loro ritorno in Cina sono leggermente diversi da quelli ritenuti importanti nel contesto migratorio.

In molti ad esempio nominano la casa (anche più case) da comprare o costruire come segno tangibile del proprio successo all'estero. Due intervistati infatti raccontano di avere casa in Cina anche se vivono stabilmente in Italia da molti anni, mentre un altro intervistato racconta proprio di avere il progetto di comprare casa in Cina appena ne avrà la possibilità. La questione della percezione dello status dei migranti quando tornano in patria, comunque, è raccontata con un certo disagio e una certa amarezza, soprattutto in virtù del fatto che, come spiegato in precedenza, la figura del migrante oggi ha perso prestigio e anzi essere migranti, secondo i racconti raccolti, può persino apparire come una condizione imbarazzante. Viene così sottolineato da alcuni come il migrante di ritorno senta l'esigenza di mostrarsi ricco e "riuscito" agli occhi di chi è rimasto:

Alcuni invitano gli amici a cena fuori, al karaoke e in tale occasione spendono tantissimo, veramente tantissimo, in modo da far capire che hanno fatto i soldi. Un certo tipo di persone fa così. (Venditore piramidale).

Quando torniamo in Cina le persone pensano che noi ci siamo arricchiti, è un pensiero tipico cinese, ma in realtà non è del tutto così. Perché noi siamo qui da tanto, quando torniamo, anche se qui ti ammazzi di fatica ed è durissima, comunque ti devi un po' comportare, metterti un po' in tiro. (Titolare pronto moda).

Molto forte è il lamento per il sentirsi inferiori a chi è rimasto in patria. Molti intervistati si sentono umiliati ed arrabbiati per il repentino cambiamento dello status di migrante avvenuto nelle zone di origine:

Ho visto un articolo su un giornale cinese che diceva che i migranti cinesi quando tornano in Cina agli occhi di chi è rimasto hanno i tre *qi*, lo *xiaoqi* (sono tirchi), il *tuqi* (sono rozzi) e poi un altro *qi* che non mi ricordo⁷, insomma voglio dire che oggi i migranti in Cina...è meglio non dire di essere migrante, altrimenti ti guardano dall'alto in basso, come a Wenzhou si guardano quelli che vengono a lavorare in città dalla campagna. (Titolare agenzia servizi).

Oggi la Cina si è sviluppata moltissimo, quando i migranti tornano in patria vengono presi in giro, dove lo trovi oggi un migrante veramente ricco? (Titolare negozio telefonia).

7

Lo *yangqi*, l'accento straniero.

Dicono che sui giornali hanno letto come ce la passiamo male noi all'estero, che persino gli spazzini in Cina lavorano meno di noi! Chiunque è più libero e ricco! Prima il migrante arricchito lo si capiva da che tipo di borsa portava, se offriva al ristorante, che vestiti indossava, ma oggi chi è rimasto in patria è molto più alla moda, non si capisce più chi è a essere ricco. (Titolare negozio abbigliamento).

Come dire, prima quando uno tornava si vestiva elegante, si agghindava, invitava a cena. Oggi non si capisce più, oggi la gente in patria guida macchinoni, si veste di marca, è più alla moda di noi e spende più di noi. Quando torniamo e ci paragoniamo agli altri a volte ci sentiamo amareggiati, non ce la sentiamo neanche di alzare lo sguardo, perché ci guardano dall'alto in basso, è così. Loro ci appaiono ricchi e noi di fronte a loro rimaniamo amareggiati. (Titolare erboristeria).

5. Cinesi e italiani: dallo scontro al confronto

Quasi tutti gli intervistati affermano di avere ottimi rapporti con gli italiani. Si ricorda che l'intervistatore non era italiano e quindi la risposta non è stata influenzata dal timore di ferire il ricercatore o dal desiderio di compiacerlo. Di fatto però le risposte lasciano supporre, per la gran parte dei casi, un rapporto a dir poco sporadico con gli italiani. Molti infatti spontaneamente identificano gli italiani da loro frequentati solo con i vicini, con i quali hanno un semplice rapporto di buon vicinato. Alcuni fanno riferimento ai clienti, per argomentare la qualità del loro rapporto con gli italiani, confermando che i rapporti più profondi e continuativi con gli italiani sono ancora rari, almeno per le prime generazioni:

Si ho dei clienti italiani e anche degli amici, con loro ho dei buoni rapporti. Mi aiutano e a volte suggeriscono anche degli affari. Ho un cliente che mi ha suggerito di aprire una filiale in Romania. Dice che sarebbe un buon investimento, è un paese dove il costo del lavoro è minore, ma è in via di sviluppo. (Titolare negozio filati).

Alcuni comunque raccontano episodi di maggiore confidenza, che potrebbero quindi giustificare il giudizio positivo:

Con i vicini ho rapporti ottimi. Ogni volta che la macchina è messa male e stanno passando i vigili loro ci vengono ad avvertire. (Titolare bar).

Gli italiani sono in gamba, quando all'inizio abbiamo cominciato a conoscerli erano estremamente amichevoli con noi, discutevamo, uscivamo insieme, ci prendevamo qualcosa insieme, avevamo ottimi rapporti. Alcuni italiani sono veramente persone fantastiche, quando vedono un cinese in difficoltà allungano la mano per aiutarlo, veramente in gamba gli italiani. (Titolare pronto moda).

C'è però anche chi lamenta di non sentirsi accettato. Comunemente l'atteggiamento di ostilità da parte degli italiani viene attribuito al supposto successo delle ditte cinesi in un momento di crisi generale. Si è visto e si vedrà come i cinesi di Prato siano piuttosto colpiti dal discorso pubblico circa la crisi:

Qui a volte ci sentiamo umiliati, perché ora ci sono alcuni italiani che nei nostri confronti hanno dei pregiudizi, è così. In fondo al cuore ci sentiamo a disagio, abbiamo voglia di ritornare in Cina, ma i figli hanno studiato qui, sono integrati nella società locale, se ce ne torniamo in Cina i loro titoli di studio non valgono e non sarebbero abituati alla vita lì. Quindi per i figli non possiamo fare altro che rimanercene qui. (Titolare erboristeria).

Al discorso sulla crisi e all'irrigidimento delle politiche locali nei confronti dei cinesi sono particolarmente sensibili gli intervistati che gestiscono il pronto moda, in quanto più toccati dai controlli. Le risposte dei prontisti sono in questo ambito le più sentite e articolate:

Tutti fanno questo lavoro, c'è competizione. Questo sicuramente c'è e include anche gli italiani. Adesso gli italiani con le ditte si stanno ritirando uno dopo l'altro e siamo solo noi cinesi a rimanere a fare questo lavoro. Sicuramente i pratesi hanno da ridire. Però io penso che questa sia una tendenza positiva perché così tanti immigrati che stanno qui costituiscono un bacino di contribuenti molto grande per l'Italia. E poi pagando gli affitti e tanto altro contribuiscono a far girare ricchezza, però è chiaro che ci sono anche dei problemi. (Titolare pronto moda).

Principali bersagli del malcontento locale secondo i cinesi stessi sono gli operai e i laboratori da un lato, perché legati alle lamentele circa il degrado urbano, e i prontisti dall'altro, perché al contrario percepiti come competitori sleali o come responsabili della crisi economica locale. I commercianti dunque sembrano soffrire di meno del pregiudizio etnico:

Che devono mai pensare di noi gli italiani? Niente! Noi abbiamo un

VENDERE E COMPRARE

negozio, non abbiamo una fabbrica, non c'è niente di poco igienico, non ci sono orari di lavoro non rispettati e neppure siamo quei *laoban* che guidano i macchinoni e li rendono invidiosi. Noi siamo proprio quelli che non sono odiati né amati, non siamo niente. (Titolare agenzia servizi).

Ci sono moltissimi italiani che vengono da noi a comprare, credo che gli italiani preferiscano i cinesi che aprono i negozi perché alla fine non influenzano la loro vita, mentre quelli che aprono i laboratori possono attirarsi la loro antipatia. (Titolare negozio abbigliamento).

Ovviamente gli italiani preferiscono i cinesi con attività commerciali. Quelli che aprono i laboratori sono... come dire... parlano a voce troppo alta, sono sporchi, puzzano, molti italiani non lo sopportano. (Titolare ristorante).

Due intervistati sottolineano le speculazioni di alcuni italiani sulla migrazione cinese, lamentando che persino chi approfitta della presenza cinese si mostri comunque pubblicamente ostile a questa comunità:

Non so chi preferiscano gli italiani, penso dipenda dal tipo di rapporto che hanno con i cinesi. So che tanti piccoli commercianti si lamentano della concorrenza cinese, ma so anche che molti sono ben felici di avere cinesi che affittano fondi per i loro lavori. Soprattutto nel tessile gli imprenditori cinesi pagano affitti e ho un amico italiano che parlando con me mi ha detto di essere grato del fatto che ci fossero i cinesi proprio perché lui affitta capannoni. (Titolare negozio filati).

Dipende da quali italiani consideri. Gli italiani che riscuotono l'affitto dei capannoni affittati ai cinesi certo preferiscono che vengano aperte le fabbriche. Te lo affitta al doppio o al triplo, e che non è contento? Ma certo non lo va a dire in giro. Mentre i vicini italiani preferiscono che tu apra un negozio, così non gli dai fastidio con le questioni igieniche o con il rumore dei macchinari. Per cui non c'è una risposta univoca. (Titolare agenzia servizi).

Se tutto sommato la considerazione degli intervistati sulla popolazione locale è moderatamente positiva, il giudizio sulle istituzioni è decisamente più duro. Non vengono messe in discussione le leggi italiane, che anzi da alcuni sono considerate migliori di quelle cinesi, ma vengono criticati alcuni atteggiamenti di chi rappresenta lo Stato o di chi quelle leggi dovrebbe farle rispettare. In termini generali viene rilevata pigrizia

e mancanza di precisione negli uffici pubblici, mentre si accenna ad episodi di abuso di potere tra i pubblici ufficiali.

La polizia è abbastanza giusta, equilibrata, ma, come dire, non so bene come spiegare, come dico sbaglio, non c'è modo di spiegare bene. Ci sono alcune cose che nei nostri confronti sono un po' sconvenienti e dobbiamo un po' sopportarle. Se ti sta bene rimani, altrimenti prendi armi e bagagli e te ne torni a casa. Io la penso così. (Titolare erboristeria).

Per esempio per aprire l'attività so che i miei non hanno dovuto impazzire per tutti i fogli e documenti necessari, così come io ormai ho la carta di soggiorno. Solo una volta mi è capitato un controllo e hanno fatto storie perché a lavorare c'era la sorella di mia moglie che era incinta. Ma era davvero tutto in regola, volevano farmi la multa e io sono andato sia al sindacato che dall'avvocato risolvendo tutto e la multa è stata revocata. (Titolare negozio filati).

Si sottolinea nuovamente che i commercianti appaiono avere un rapporto meno conflittuale con le istituzioni rispetto ai prontisti, probabilmente a causa del fatto che questi ultimi sono più soggetti a controlli. In effetti i prontisti intervistati hanno raccontato episodi spiacevoli che denotano la presenza di comportamenti di abuso di potere nei loro confronti e che, nonostante l'impossibilità di constatare la loro veridicità, non ce la siamo sentita di omettere.

Insomma, appena aperta questa attività gli affari andavano molto meglio ma dallo scorso anno mi sembra che sia sempre più difficile lavorare. I soldi sono sempre presi in prestito, i margini di guadagno sono sempre più bassi, i commercianti sono sempre più furbi, e poi le istituzioni pratesi ci perseguitano sempre di più. Vengono di continuo a fare controlli e sono controlli severissimi, cercano il pelo nell'uovo. Negli ultimi due anni va sempre peggio, si guadagna veramente pochissimo. Ogni giorno siamo più stressati. (Titolare pronto moda).

Con gli altri cinesi impiegati nel settore delle confezioni siamo amici e spesso ci troviamo tra noi, passiamo tempo insieme, chiacchieriamo. Quando siamo insieme emerge che per tutti la situazione non è delle migliori. Le fabbriche subiscono controlli in continuazione, controlli severissimi. Quando i controlli sono troppo severi questo influenza il lavoro. Poi succede anche che quando fanno i controlli... me lo ha detto un amico, non è che lo ho visto con i miei occhi ovviamente... dato che dentro la fabbrica aveva anche la ditta di pronto moda allora è stato

controllato anche lui, mentre lo controllavano sembra che gli italiani non abbiano seguito le norme dettate dalla legge italiana per questo tipo di controlli... ho sentito dire che dopo aver fatto il controllo e aver visto i contanti si siano presi i soldi e se li siano portati via. Se vedevano cose che gli piacevano se le portavano via, computer e roba così. Sembra che il commissariato consideri i posti dove stanno i cinesi come posti pieni di soldi... Adesso è così. Le leggi italiane sono per la gran parte molto buone ma quelli in basso che dovrebbero farle rispettare sono selvaggi. Per questo è così difficile per i cinesi, per alcuni è veramente terribile... A volte sembra non esserci via d'uscita. (Titolare pronto moda).

Come già riportato nello studio di Ceccagno e Rastrelli (2008), nelle risposte dei prontisti ritorna spesso anche il riferimento all'inaffidabilità di molti clienti italiani, che ricorrono con leggerezza alla truffa negli affari con i cinesi. Racconti di episodi simili sono emersi anche in interviste con importatori cinesi in Italia (Pedone 2013) e l'idea degli italiani come inclini all'illegalità e dell'Italia come un paese in cui le istituzioni non siano in grado di far rispettare le leggi è molto radicata nell'immaginario cinese (Fazzi, Martire, Pitrone 2012).

Ricorre, soprattutto da parte dei prontisti, un appello alle istituzioni italiane perché mettano in atto delle misure pratiche per favorire l'integrazione (si badi come ci si riferisca comunque solo a quella economica) degli imprenditori cinesi a Prato:

Ho sentito dire che ora tante ditte stanno stringendo i denti cercando di andare avanti. Il fatto è che noi non riusciamo a comunicare con gli italiani e loro non conoscono il modo di pensare dei cinesi, certi modi di fare, non capiscono come facciamo a racimolare così tanti soldi. Così poi appena beccano qualcuno che ha infranto le regole subito dicono che anche tu hai infranto questa o quella regola. Ma dovrebbero comunicare tutte queste regole alle varie ditte attraverso le associazioni commerciali, in modo che le capiamo per bene, che le conosciamo a fondo, sappiamo quali cose che noi facciamo sono sbagliate, a quali aspetti dobbiamo fare attenzione. Istituzioni e immigrati dovrebbero avere buoni rapporti. È naturale che ci siano anche persone in malafede tra i cinesi, l'evasione fiscale esiste veramente come fenomeno. Spesso è perché loro sentono che è già così difficile e allora ritagliano un pezzetto qui e un pezzetto là. Di sicuro questo fenomeno c'è, ma questo problema deve essere discusso bene con loro attraverso le associazioni di commercianti, serve una struttura che faccia integrare i cinesi nella società italiana, che non li faccia operare nell'illegalità. Senza dubbio si deve eliminare il fenomeno dell'illegalità. (Titolare pronto moda).

Per quanto riguarda la collocazione di status economico rispetto alla società ospite, gli intervistati mostrano di avere una percezione diversa rispetto alla classe cui sentono di appartenere tra i migranti cinesi. Se infatti i rispondenti nella cornice di riferimento della popolazione cinese di Prato affermano di sentirsi di ceto medio, rispetto agli italiani si sentono di ceto inferiore.

Alcuni attribuiscono al welfare il maggiore agio degli italiani. L'ammirazione per i servizi erogati ai cittadini dal governo italiano è emersa anche in altri lavori (Fazzi, Martire, Pitrone 2012):

Come ci si può paragonare agli italiani? Hanno tanti aiuti sociali, hanno le pensioni e hanno tante sicurezze. Se a noi gli affari vanno male dobbiamo metterci sotto. L'affitto, le spese, come possiamo paragonarci a loro? (Titolare negozio abbigliamento).

Rispetto agli italiani non siamo molto ricchi, perché qui le politiche per il mantenimento degli anziani sono piuttosto buone, sono una certezza acquisita. I cinesi che guadagnano qui lo fanno per garantirsi una vecchiaia serena. Gente come noi, avanzata nell'età e che quindi non potrà beneficiare delle politiche italiane di mantenimento degli anziani, può solo cercare di guadagnare qualcosa qui e poi tornare in Cina a godersi la vecchiaia. Principalmente noi siamo così. (Titolare pronto moda).

Dalle interviste emerge la diffusa sensazione di essere oggetto di antipatia da parte di molti residenti pratesi. Molti riferiscono che questa sensazione è recente, mentre solo qualche anno fa la città si mostrava ancora amichevole verso la popolazione cinese. Si è già visto come ciò venga messo anche in relazione con l'intensificarsi dei controlli. Alcuni riconducono questo cambiamento di atteggiamento dei pratesi al trattamento superficiale da parte dei giornali locali delle notizie di cronaca che coinvolgono cinesi. Il discorso ricorrente tra gli intervistati è che si tratti di "mele marce", che non sono rappresentative di tutti gli onesti lavoratori cinesi che abitano a Prato. Un giornalismo irresponsabile però proietterebbe un'immagine sbagliata della presenza cinese, enfatizzandone le sporadiche irregolarità.

Alcune cose riportate dai giornali sono vere, altre sono false, alcune sono veramente accadute, altre sono riportate dai giornali in maniera completamente sbagliata. (Titolare agenzia servizi).

Ho letto alcune notizie che riguardavano noi cinesi in modo negativo,

chiaramente esistono anche articoli che ci trattano positivamente, ma mi sembra che quelli negativi siano la maggioranza. A volte mi sembra che alcuni articoli siano un po' generalizzanti, sembrerebbe che tutti i cinesi sono cattivi, in realtà è una visione parziale. I cinesi sono grandi lavoratori e sono un popolo in grado di sopportare molto. In realtà i cinesi hanno fruttato moltissimo all'economia di Prato. Io sono arrivato circa dieci anni fa qui a Prato. Al tempo le attività cinesi avevano appena iniziato a svilupparsi, erano ancora isolate, non c'era questa vivacità. Ora invece, grazie alla collaborazione tra italiani e cinesi questa strada è sempre più vivace e l'economia locale è migliorata proprio grazie ai cinesi, quindi, ripeto, il contributo cinese all'economia di Prato è importante. (Venditore piramidale).

Io credo che molte delle cose che scrivono sui giornali circa i cinesi non corrispondano alla realtà; prendono un fatterello piccolo piccolo e lo esagerano al massimo. Hanno pregiudizi nei nostri confronti, pregiudizi razziali. Fortunatamente la nostra Cina oggi è potente, non è più come prima. A volte mi chiedo perché ce ne rimaniamo ancora qui a faticare e ad essere umiliati, dato che non ce ne è più bisogno. (Titolare erboristeria).

L'atteggiamento dei pratesi sempre meno solidale con i cinesi viene ricondotto dagli intervistati anche all'aggravarsi della crisi economica, che appunto ha colpito anche le loro attività negli ultimi anni. Gli italiani secondo questa interpretazione troverebbero un legame tra la presenza cinese e il fatto che loro stessi guadagnano sempre meno. Gli intervistati si oppongono appassionatamente a questa visione, alla quale contrappongono il loro duro giudizio verso gli italiani, che ritengono troppo poco disponibili al sacrificio per superare un momento come questo:

Il lamento degli italiani verso la crisi economica è solo frutto del razzismo. I *laoban* italiani dicono che rubiamo loro il lavoro. Ma quando mai! In realtà i lavori che facciamo noi cinesi sono quelli che gli italiani rifiutano, sono quelli che loro non vogliono fare. Ma in tempo di crisi non sanno a chi dare la colpa e allora la buttano tutta sulle spalle dei cinesi. (Titolare ristorante).

Gli italiani si lamentano sempre che noi cinesi siamo arrivati e abbiamo sconquassato il loro mercato, ma in realtà le cose non stanno così. Noi cinesi ci basiamo solo sul duro lavoro per guadagnare. A volte loro si lamentano di noi, ma in realtà per loro è tutto un "quel lavoro è troppo stancante", "quell'altro lavoro è troppo sporco"...loro non vogliono fare

i lavori che facciamo noi. È un po' come con gli immigrati da noi a Wenzhou, quelli del Jiangxi. I lavori che noi wenzhouesi non vogliamo fare li fanno loro. È lo stesso per noi cinesi in Italia, gli italiani reputano che questo sia troppo pesante, quello troppo stancante, così alla fine noi arriviamo e lo facciamo. È così. (Titolare bar).

Come osservato già in precedenza le risposte dei prontisti su questi argomenti sono molto passionate:

Gli italiani pensano che noi gli rubiamo il pane. Non sono d'accordo, come potremmo noi cinesi rubare loro qualcosa? Noi facciamo i lavori più duri, la qualità della nostra vita è la più bassa. Il governo italiano poi non ci permette di dormire in fabbrica per la nostra incolumità e per la sicurezza, ci impone determinate condizioni sanitarie. Ma se un cinese avesse davvero una casa per dormire perché non ci sarebbe già andato a dormire? A chi è che non piace vivere bene? Guarda ad esempio il nostro affitto. L'azienda ci costa di affitto oltre 6.000 euro al mese, la casa 2.000, più l'Iva e altro si arriva a 10.000. Gli affitti li paghiamo a italiani, case e negozi se non li affittassimo noi rimarrebbero vuoti e loro non avrebbero tutti questi introiti. Se non facciamo i lavori più infimi però gli italiani subito si insospettiscono. Quei lavori che non si guadagna nulla, sono sporchi e ci si stanca troppo loro non li vogliono fare e così li fanno fare a noi. (Titolare pronto moda).

I cinesi secondo gli intervistati avrebbero maggiore capacità di sopportare la crisi economica, in quanto più pazienti e inclini al risparmio, oltre che capaci di sacrificarsi. Gli italiani spendono senza oculatezza e non sono disposti a rinunciare a nulla e questo li rende più vulnerabili di fronte ad una crisi economica che gli intervistati cinesi vedono abbattersi su tutta l'Europa. Gli italiani insomma appaiono incoscienti, superficiali e poco informati sulle dinamiche economiche globali:

Penso che per affrontare la crisi bisogna cercare di evolversi e creare nuove possibilità e collaborazioni. Io con i miei fornitori e clienti cinesi ci aiutiamo a vicenda quando possibile. Gli italiani forse sbagliano nel voler tutto e subito, ricaricano troppo i prezzi e non hanno la pazienza necessaria per gli affari. I cinesi magari guadagnano meno, ma lo fanno a lungo termine e alla fine conviene. Il cliente spende meno ed è più contento e tu hai fidelizzato un cliente. (Titolare negozio filati).

Secondo me c'è modo di uscire da questa crisi, ma ci vuole pazienza, sforzo comune, volontà di affrontare insieme questa difficoltà. Spesso

gli italiani si lamentano che i cinesi gli hanno portato via il lavoro e ne dicono cose molto brutte. In realtà non credo sia veramente così. Gli italiani non vogliono veramente fare quei lavori umili, sporchi, quelli li fanno i cinesi. Perché noi cinesi sappiamo sopportare e siamo pazienti, reggiamo alla fatica, non ci spaventano le condizioni dure. È una bella caratteristica tradizionale del nostro popolo, è una nostra bella virtù, è molto preziosa. Se gli italiani avessero la nostra capacità di sopportare e di essere pazienti sicuramente potrebbero superare questa crisi. (Titolare erboristeria).

I diversi profili valoriali cinese e italiano porterebbero dunque a due modi diversi di affrontare la crisi. I cinesi secondo questa retorica “stringono la cinghia” e procedono “a testa bassa”, lottando per superare la crisi, mentre gli italiani, manipolati dai media e dal discorso politico, non farebbero altro che protestare senza veramente reagire, limitandosi ad incolpare gli immigrati:

La crisi è mondiale, come dire, gli italiani si lamentano sempre della crisi, dicono che noi cinesi gli abbiamo rubato il lavoro, hanno pregiudizi nei confronti dei cinesi, non sono oggettivi. Inoltre le autorità locali fanno spesso controlli e mettono i cinesi con le spalle al muro. In realtà io credo che i cinesi non siano così come gli italiani dicono, che hanno rubato loro il lavoro, che hanno stravolto la loro vita. In realtà noi cinesi abbiamo portato anche ricchezza a Prato. Tutte le case e le fabbriche che abbiamo affittato, abbiamo visto che in altre città sono molto più economiche. Le stesse case sono economicissime, 3, 4, 500 euro, ma a Prato gli affitti sono altissimi e siamo noi a prendere in affitto. Credo che quegli italiani con un po' di intelligenza sappiano tutto ciò, sono solo quelli che hanno pregiudizi a dire diversamente (Titolare negozio abbigliamento).

Come osservato recentemente da Ceccagno (2012), secondo i prontisti cinesi le due motivazioni principali del crollo degli affari nel settore manifatturiero pratese sono proprio la crisi economica globale e l'intensificazione dei controlli alle aziende cinesi degli ultimi anni. Nel trattare dunque il rapporto con la società ospite, non stupisce che i prontisti intervistati tornino su questi temi con molta enfasi:

Come dire, noi guardiamo spesso le notizie internazionali. Questa crisi è globale, gli Stati Uniti sono anni che cercano un modo di uscirne. In Europa la Grecia, la Francia e poi ora l'Italia stanno avendo problemi. Per liberarsi dalla crisi gli italiani dovrebbero per prima cosa pretendere

che i mezzi di comunicazione nelle mani dei loro politici smettessero di dire sciocchezze, gli italiani dovrebbero darsi da fare e smettere di incolpare questo e quell'altro di aver rubato loro il lavoro, pigroni del cazzo... La verità è che certi lavori non avete voglia di farli, non che ve li abbiamo rubati. (Titolare agenzia di servizi).

